



FEDERAZIONE | AUTONOMA | BANCARI | ITALIANI

Riservato alle strutture
Dipartimento Comunicazione & Immagine
Responsabile - Lodovico Antonini

RASSEGNA STAMPA
Anno XVIII

A cura di

Giuditta Romiti g.romiti@fabi.it Verdiana Risuleo v.risuleo@fabi.it



	entra	entra	entra	entra
Seguici su:				
REGISTRATI NELL'AREA RISERVATA AGLI ISCRITTI E AVRAI A DISPOSIZIONE UNA SORTA DI SINDACALISTA ELETTRONICO PERSONALE Registrati				

Rassegna del 30/09/2019

FABI

28/09/19	Corriere delle Alpi	11 Mps, dal Ministero un piano per aiutare i futuri acquirenti	Paolucci Gianluca	1
28/09/19	Gazzetta di Mantova	10 Mps, dal Ministero un piano per aiutare i futuri acquirenti	Paolucci Gianluca	2
28/09/19	Italia Oggi	24 Fabi, parte «Chiedilo ai bancari»	...	3
30/09/19	L'Economia del Corriere Nord Ovest	6 L'homebanking svuota gli sportelli	Rinaldi Andrea	4
28/09/19	Messaggero	18 In breve - Fabi Sileoni avvia il piano di Educazione finanziaria	...	6
28/09/19	Messaggero Veneto	15 Mps, dal Ministero un piano per aiutare i futuri acquirenti	Paolucci Gianluca	7
28/09/19	Milano Finanza	49 Consulenti Finanziari - L'albo tra passato e futuro	Bellauro Stefania	8
28/09/19	Piccolo	21 Mps, dal Ministero un piano per aiutare i futuri acquirenti	Paolucci Gianluca	10
28/09/19	Provincia - Pavese	15 Mps, dal Ministero un piano per aiutare i futuri acquirenti	Paolucci Gianluca	11
28/09/19	Secolo XIX	14 Mps, dal Ministero un piano per aiutare i futuri acquirenti	Paolucci Gianluca	12

SCENARIO BANCHE

30/09/19	Foglio Inserto	2 La moneta digitale	Roberto Luca	13
30/09/19	Giorno - Carlino - Nazione Economia&Lavoro	4 Intervista a Stefano Barrese - Intesa Sanpaolo dà credito alle pmi «Il nostro sistema produttivo è sano» - Barrese e la crescita delle Pmi «Il sistema Italia è sano Diamo forza alle imprese che guardano all'estero»	Gozzi Alessia	14
30/09/19	Giorno - Carlino - Nazione Economia&Lavoro	5 Finanza, sostenibilità e digitalizzazione «Scelte strategiche per vincere la sfida»	Gozzi Alessia	17
30/09/19	Giorno - Carlino - Nazione Economia&Lavoro	24 Un master in scienze bancarie «Venti borse di studio per i giovani»	...	18
30/09/19	Il Fatto Quotidiano	21 A ottobre torna il mese dell'educazione finanziaria. Al servizio delle banche	Scienza Beppe	19
30/09/19	Italia Oggi Sette	41 Scelti&prescelti - Crif lancia l'Open banking innovation	...	20
30/09/19	L'Economia del Corriere della Sera	10 Con il fondo sovrano l'Ue è (finalmente) sovrana	Caselli Stefano	21
30/09/19	L'Economia del Corriere della Sera	16 Abbattuti i campanili la rivoluzione moderna di Ubi	Righi Stefano	23
30/09/19	L'Economia del Corriere della Sera	18 La stanza dei bottoni - Vigo, i giapponesi e le pmi tricolori	Cinelli Carlo - De Rosa Federico	25
30/09/19	L'Economia del Corriere della Sera	26 Fondi, parte la selezione dei primi della classe	Chiesa Fausta	26
30/09/19	L'Economia del Corriere della Sera	50 In vendita a Londra i capolavori Unicredit	Manazza Paolo	27
30/09/19	Libero Quotidiano	1 Carte di credito, fregatura - Carte di credito, fregatura: ti mangiano soldi	Zulin Giuliano	29
30/09/19	Repubblica Affari&Finanza	1 Un Leone a piazzetta Cuccia - Del Vecchio, lo sgarbo leo e Trieste: è partito l'assedio a Mediobanca	Pagni Luca - Piana Luca	31
30/09/19	Repubblica Affari&Finanza	1 L'editoriale - Chi fiancheggia il sommerso - Il costo del contante e i fiancheggiatori del sommerso	Bogo Fabio	36
30/09/19	Repubblica Affari&Finanza	1 Radar - I "bazooka" anti recessione - Helicopter money e "bazooka" per fare guerra alla recessione	Giannini Massimo	37
30/09/19	Repubblica Affari&Finanza	4 Ma l'ingresso di nuovi soci può far bene ai santuari della finanza	Bertoldi Bernardo	38
30/09/19	Repubblica Affari&Finanza	13 ***Le Figaro - Se all'Eurotower è l'ora dei "lunghi coltelli" - Aggiornato	Collomp Florentin	41
30/09/19	Repubblica Affari&Finanza	20 Finanza - Ubi, Fondazioni e imprenditori chiudono l'era Bazoli	Puledda Vittoria	43
30/09/19	Repubblica Affari&Finanza	21 Affari in piazza - Banco Bpm, un cacciatore di teste per il futuro cda	Piana Luca	48
30/09/19	Repubblica Affari&Finanza	31 Dossier Investimenti - Risparmio, la parola d'ordine è prudenza e i fondi comuni restano in sofferenza	Mangia Mariano	49
30/09/19	Repubblica Affari&Finanza	70 Rapporti Innovazione - Cessione del credito digitale La risposta arriva in tre giorni	I.d.o.	51
30/09/19	Repubblica Genova	4 Urbe, il paese che si svuota chiude l'unico sportello bancario	Bompani Michela	52
30/09/19	Repubblica Torino	10 Intervista a Franco Thedy - Menabrea "Con un mix di storia e tecnologia moltiplichiamo i ricavi"	La Bua Paolo	54
30/09/19	Stampa Tuttosoldi	20 Banche, la Bce spinge per le fusioni	Goria Fabrizio	56

IL SALVATAGGIO DELLA BANCA

Mps, dal Ministero un piano per aiutare i futuri acquirenti

Obiettivo evitare possibili cause legali stimate in 5,4 miliardi
Ma la strada è tortuosa: il rischio è che alla fine paghi lo Stato

Gianluca Paolucci

ROMA. Il Mef sta studiando un schema per mettere al riparo gli eventuali acquirenti di Monte dei Paschi dalle cause legali che pendono sulla banca, in modo da liberare di quest'onere il compratore.

Secondo quanto ricostruito però la soluzione non sarebbe stata ancora trovata. L'ostacolo principale di una manleva pubblica è essenzialmente, spiegano le fonti interpellate, che gli oneri eventuali delle cause ricadrebbero sul bilancio dello Stato.

Tra le ipotesi vagliate, anche quella dello scorporo delle cause legali in una "bad bank".

Entro la fine dell'anno il Tesoro italiano, al quale fa capo il 68% del capitale, dovrà presentare alla Commissione Ue una prima bozza del piano di uscita dal capitale della banca, sulla base della quale verrà avviato il confronto con Bruxelles per l'effettiva uscita da completare nel 2021. Tra le opzioni, secondo quanto ha scritto Bloomberg nei giorni scorsi, una fusione con un altro istituto o la ricerca di un investitore che possa acquisire la quota del Tesoro. Ma, si spie-

ga, proprio l'ammontare delle cause legali è tale da scoraggiare qualunque investitore. Forme di manleva sono state previste tanto nei contratti di vendita a Ubi Banca di Etruria, Banca Marche e CariChieti, con i rischi legali rimasti in capo al Fidt, che per le banche venete acquisite da Intesa con le cause rimaste nelle vecchie banche in liquidazione coatta.

Secondo i dati dell'ultima relazione semestrale di Mps, al 30 giugno scorso i rischi legali ammontavano a 5,4 miliardi di euro. Di questi, 2,4 miliardi erano classificati con un rischio di soccombenza (ovvero di avere torto in giudizio) "probabile", mentre altri 1,4 miliardi sono classificati con un rischio "possibile. Infine, per il restante 1,6 miliardi sono classificati a rischio "remoto". A questi vanno aggiunti altri 846 milioni di euro di richieste stragiudiziali, non comprese nel "petitum" di 5,4 miliardi.

Per la prima voce, i rischi "probabili", sono stati accantonati a bilancio 600 milioni di euro. La banca precisa anche di non fornire un dettaglio dei fondi stanziati per le singole cause, una facoltà prevista dai principi contabili internazionali nel caso in cui queste informazioni possano pregiudicare i procedi-

menti in corso o eventuali accordi transattivi.

La maggior parte delle cause legali è relativa alle informazioni finanziarie pubblicate dalla banca nel periodo tra il 2008 e il 2015. Considerando anche le richieste stragiudiziali, il rischio complessivo supera per queste cause i 2 miliardi di euro.

Nel gennaio scorso, la Bce ha avviato una ispezione in Mps focalizzata appunto sulle gestione dei rischi legali da parte della banca. Nella presentazione dei conti al primo trimestre, l'istituto ha precisato che la prima fase si è conclusa in aprile e di non prevedere ulteriori accantonamenti sui rischi legali a fronte dell'attività della Banca centrale.

Nei giorni scorsi, il segretario generale della Fabi, Lando Sileoni, ha riferito in una intervista delle voci di "un importante gruppo assicurativo interessato alla banca", senza fornire ulteriori dettagli. —

BY NC ND AL CUN I DIRITTI RISERVATI



La sede di Mps a Siena



IL SALVATAGGIO DELLA BANCA

Mps, dal Ministero un piano per aiutare i futuri acquirenti

Obiettivo evitare possibili cause legali stimate in 5,4 miliardi
Ma la strada è tortuosa: il rischio è che alla fine paghi lo Stato

Gianluca Paolucci

ROMA. Il Mef sta studiando un schema per mettere al riparo gli eventuali acquirenti di Monte dei Paschi dalle cause legali che pendono sulla banca, in modo da liberare di quest'onere il compratore.

Secondo quanto ricostruito però la soluzione non sarebbe stata ancora trovata. L'ostacolo principale di una manleva pubblica è essenzialmente, spiegano le fonti interpellate, che gli oneri eventuali delle cause ricadrebbero sul bilancio dello Stato.

Tra le ipotesi vagliate, anche quella dello scorporo delle cause legali in una "bad bank".

Entro la fine dell'anno il Tesoro italiano, al quale fa capo il 68% del capitale, dovrà presentare alla Commissione Ue una prima bozza del piano di uscita dal capitale della banca, sulla base della quale verrà avviato il confronto con Bruxelles per l'effettiva uscita da completare nel 2021. Tra le opzioni, secondo quanto ha scritto Bloomberg nei giorni scorsi, una fusione con un altro istituto o la ricerca di un investitore che possa acquisire la quota del Tesoro. Ma, si spie-

ga, proprio l'ammontare delle cause legali è tale da scoraggiare qualunque investitore. Forme di manleva sono state previste tanto nei contratti di vendita a Ubi Banca di Etruria, Banca Marche e CariChieti, con i rischi legali rimasti in capo al Fitd, che per le banche venete acquistate da Intesa con le cause rimaste nelle vecchie banche in liquidazione coatta.

Secondo i dati dell'ultima relazione semestrale di Mps, al 30 giugno scorso i rischi legali ammontavano a 5,4 miliardi di euro. Di questi, 2,4 miliardi erano classificati con un rischio di soccombenza (ovvero di avere torto in giudizio) "probabile", mentre altri 1,4 miliardi sono classificati con un rischio "possibile. Infine, per il restante 1,6 miliardi sono classificati a rischio "remoto". A questi vanno aggiunti altri 846 milioni di euro di richieste stragiudiziali, non comprese nel "petitum" di 5,4 miliardi.

Per la prima voce, i rischi "probabili", sono stati accantonati a bilancio 600 milioni di euro. La banca precisa anche di non fornire un dettaglio dei fondi stanziati per le singole cause, una facoltà prevista dai principi contabili internazionali nel caso in cui queste informazioni pos-

sano pregiudicare i procedimenti in corso o eventuali accordi transattivi.

La maggior parte delle cause legali è relativa alle informazioni finanziarie pubblicate dalla banca nel periodo tra il 2008 e il 2015. Considerando anche le richieste stragiudiziali, il rischio complessivo supera per queste cause i 2 miliardi di euro.

Nel gennaio scorso, la Bce ha avviato una ispezione in Mps focalizzata appunto sulle gestione dei rischi legali da parte della banca. Nella presentazione dei conti al primo trimestre, l'istituto ha precisato che la prima fase si è conclusa in aprile e di non prevedere ulteriori accantonamenti sui rischi legali a fronte dell'attività della Banca centrale.

Nei giorni scorsi, il segretario generale della Fabi, **Lando Sileoni**, ha riferito in una intervista delle voci di "un importante gruppo assicurativo interessato alla banca", senza fornire ulteriori dettagli. —

BY-NC-ND/ALCUNI DIRITTI RISERVATI



La sede di Mps a Siena



Fabi, parte «Chiedilo ai bancari»

Martedì 1° ottobre, nell'ambito del Mese dell'Educazione finanziaria, parte «Chiedilo ai bancari», l'iniziativa della **Fabi**, la **Federazione autonoma bancari italiani**, per promuovere la conoscenza e la competenza dei cittadini in materia di risparmio, investimenti e pagamenti. Per il secondo anno consecutivo, una serie di video informativi illustrerà temi di stretta attualità: le minacce e i lati oscuri delle criptovalute, la direttiva europea Psd2 che liberalizza i pagamenti e apre i circuiti bancari, i pericoli delle banche online, le novità normative dell'antiriciclaggio e i risvolti per i cittadini, i rischi degli investimenti e le tutele introdotte dalla Mifid2. I video saranno pubblicati settimanalmente. Obiettivo è da un lato illustrare alcune novità regolatorie nel settore, dall'altro ricordare che i lavoratori bancari sono sempre a disposizione della clientela per spiegare e chiarire qualsiasi dubbio.

—© Riproduzione riservata—



L'homebanking svuota gli sportelli

Chi è



● Sandro Testa, segretario First Cisl del Piemonte

A

i bancari accendere un cero a san Matteo, il loro protettore, non basta più. Ora sono pronti per accendere la piazza, come ha ricordato il segretario generale **Fabi Lando Maria Sileoni** qualche giorno fa. «Se entro i primi di ottobre non riceveremo risposte concrete alle nostre richieste dagli istituti di credito — ha avvertito — mobilitaremo i lavoratori». Come successe nel 2015. Tre anni dopo che i dipendenti delle banche, in piena crisi, ottennero 172 euro in più in busta paga.

Sono tante le richieste avanzate: da altri 200 euro lordi in aggiunta allo stipendio mensile al diritto alla disconnessione, alla riduzione dell'orario lavorativo settimanale di 30 minuti, a una integrazione alla retribuzione del 100% per tutta la durata del congedo maternità. Temi che anche in Piemonte tengono banco, dove nei prossimi mesi si attendono grosse ripercussioni su sportellisti e non solo. «Tutte le banche stanno riducendo le filiali accentrando modalità operative con un

conseguente calo degli organici — analizza Sandro Testa della First Cisl Piemonte —. La chiusura degli sportelli e la riconversione delle filiali in sportelli automatizzati abbassa il numero dei dipendenti di due terzi e questo è legato ai vari meccanismi di pagamento: man mano che nuove generazioni cominciano a gesti-

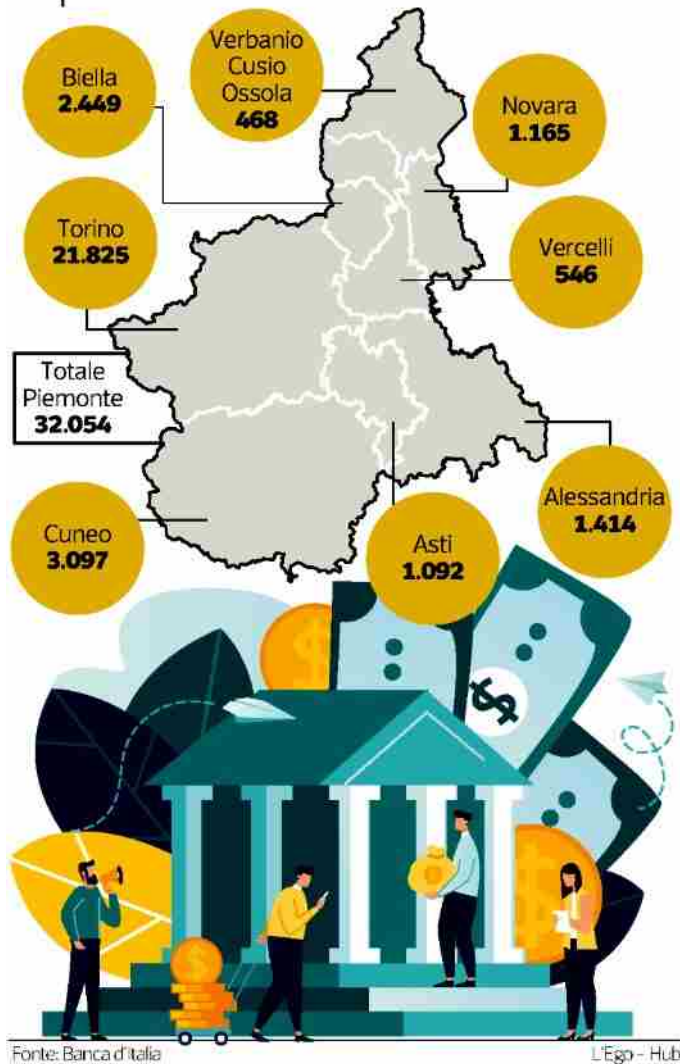
Sindacati agguerriti per il rinnovo del contratto, ma chi mette in pericolo gli organici sono i nuovi risparmiatori e il loro telefonino

re il proprio risparmio, tenderanno a usare strumenti online o da telefonino». Un paradosso: ragazzi armati di smartphone minacciano l'esistenza dell'addetto in banca.

Che da un po' a questa parte non se la passa molto bene: se nel 2017 il numero era aumentato, nel 2018 è sceso di 523 unità (-1,6%) in tutti e 28 gli istituti di credito attivi in Piemonte (fonte: Bankitalia).



I dipendenti delle banche in Piemonte



Ma è nella rete commerciale che il taglio è più vistoso: nel 2018 gli sportelli sono diventati 2.065, -8,3% rispetto al 2017. E non dimentichiamo la scure dei 10mila esuberanti di Unicredit, che menerà fendenti anche qui, si parla di un migliaio di addetti; le esternalizzazioni di Ubi che hanno ridotto solo per ora di 100 persone l'organico in 8 poli sparsi per il Nord (qua a Cuneo); le 1.600 uscite volontarie che Intesa Sanpaolo sta gestendo con anche l'accesso al Fondo di Solidarietà per coloro che maturano il diritto a pensione entro il 31 dicembre 2023. E poi il risiko delle aggregazioni, ancora Ubi con Banco Bpm, la ristrutturazione di Carige: i sindacati temono anche qui uscite non volontarie. «La discussione in sede Abi verte sul mantenere l'occupazione», avverte Testa, non senza ricordare gli enormi profitti degli istituti di credito realizzati negli scorsi anni.

Va infatti sottolineato che finora migliaia di lavoratori in più rispetto ai piano concordati hanno abbandonato le banche. Le assunzioni invece sono state 2.500 in meno. Mentre il rinnovo dei vertici bancari rimane al palo da tempo. Il cero insomma non basta più.

Andrea Rinaldi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**FABI**

Sileoni avvia il piano di Educazione finanziaria

Le minacce e i lati oscuri delle criptovalute, la direttiva Ue che liberalizza i pagamenti e apre i circuiti bancari, i pericoli delle banche online, le novità normative dell'antiriciclaggio, i rischi degli investimenti e le tutele della Mifid2. Sono gli argomenti al centro di cinque video informativi che [la Fabi](#) di Lando [Sileoni](#) ha realizzato per il Mese dell'Educazione Finanziaria, dal 1° al 31 ottobre.



IL SALVATAGGIO DELLA BANCA

Mps, dal Ministero un piano per aiutare i futuri acquirenti

Obiettivo evitare possibili cause legali stimate in 5,4 miliardi
Ma la strada è tortuosa: il rischio è che alla fine paghi lo Stato

Gianluca Paolucci

ROMA. Il Mef sta studiando un schema per mettere al riparo gli eventuali acquirenti di Monte dei Paschi dalle cause legali che pendono sulla banca, in modo da liberare di quest'onere il compratore.

Secondo quanto ricostruito però la soluzione non sarebbe stata ancora trovata. L'ostacolo principale di una manleva pubblica è essenzialmente, spiegano le fonti interpellate, che gli oneri eventuali delle cause ricadrebbero sul bilancio dello Stato.

Tra le ipotesi vagliate, anche quella dello scorporo delle cause legali in una "bad bank".

Entro la fine dell'anno il Tesoro italiano, al quale fa capo il 68% del capitale, dovrà presentare alla Commissione Ue una prima bozza del piano di uscita dal capitale della banca, sulla base della quale verrà avviato il confronto con Bruxelles per l'effettiva uscita da completare nel 2021. Tra le opzioni, secondo quanto ha scritto Bloomberg nei giorni scorsi, una fusione con un altro istituto o la ricerca di un investitore che possa acquisire la quota del Tesoro. Ma, si spie-

ga, proprio l'ammontare delle cause legali è tale da scoraggiare qualunque investitore. Forme di manleva sono state previste tanto nei contratti di vendita a Ubi Banca di Etruria, Banca Marche e CariChieti, con i rischi legali rimasti in capo al Fidt, che per le banche venete acquisite da Intesa con le cause rimaste nelle vecchie banche in liquidazione coatta.

Secondo i dati dell'ultima relazione semestrale di Mps, al 30 giugno scorso i rischi legali ammontavano a 5,4 miliardi di euro. Di questi, 2,4 miliardi erano classificati con un rischio di soccombenza (ovvero di avere torto in giudizio) "probabile", mentre altri 1,4 miliardi sono classificati con un rischio "possibile. Infine, per il restante 1,6 miliardi sono classificati a rischio "remoto". A questi vanno aggiunti altri 846 milioni di euro di richieste stragiudiziali, non comprese nel "petitum" di 5,4 miliardi.

Per la prima voce, i rischi "probabili", sono stati accantonati a bilancio 600 milioni di euro. La banca precisa anche di non fornire un dettaglio dei fondi stanziati per le singole cause, una facoltà prevista dai principi contabili internazionali nel caso in cui queste informazioni pos-

sano pregiudicare i procedimenti in corso o eventuali accordi transattivi.

La maggior parte delle cause legali è relativa alle informazioni finanziarie pubblicate dalla banca nel periodo tra il 2008 e il 2015. Considerando anche le richieste stragiudiziali, il rischio complessivo supera per queste cause i 2 miliardi di euro.

Nel gennaio scorso, la Bce ha avviato una ispezione in Mps focalizzata appunto sulle gestione dei rischi legali da parte della banca. Nella presentazione dei conti al primo trimestre, l'istituto ha precisato che la prima fase si è conclusa in aprile e di non prevedere ulteriori accantonamenti sui rischi legali a fronte dell'attività della Banca centrale.

Nei giorni scorsi, il segretario generale della Fabi, Lando Sileoni, ha riferito in una intervista delle voci di "un importante gruppo assicurativo interessato alla banca", senza fornire ulteriori dettagli. —

BY NC ND AL CUN I DIRITTI RISERVATI



La sede di Mps a Siena



CF Consulenti Finanziari

Il giornale dei professionisti della consulenza

Inserito a cura di Germana Martano

A cura dell'



L'albo tra passato e futuro

Tra riconferme e nuovi ingressi inizia la nuova era di Ocf, diventato a tutti gli effetti la Casa della consulenza. Oggi la nuova squadra è pronta alle sfide che la attendono, a partire dal ricambio generazionale nel settore. Il commento del presidente Anasf, Maurizio Bufi

di **Stefania Ballauco**

Cinque anni fa, proprio su queste pagine, Anasf chiedeva al mondo politico un passo in avanti verso l'apertura dell'albo dei promotori finanziari (Apf) ai professionisti fee only. Si operava in un cantiere aperto e l'anno successivo, nel mese di dicembre, i lavori si sarebbero conclusi con l'approvazione delle Legge di Stabilità che sanciva il trasferimento delle funzioni di vigilanza sugli allora promotori finanziari da Consob ad Apf, il cambio di denominazione da pf a consulenti finanziari abilitati all'offerta fuori sede e infine l'apertura dell'Organismo agli attuali consulenti autonomi. Non si può dire che da allora di strada non se ne sia fatta, anzi; tra importanti campagne di comunicazione sul valore della consulenza e dei consulenti, il censimento e l'iscrizione dei nuovi entranti, il passaggio di consegne delle funzioni di vigilanza, l'Organismo ha percorso il proprio cammino sul sentiero della responsabilità.

Oggi, i cambiamenti auspicati allora sono una realtà e hanno portato tra le associazioni coinvolte grande dibattito sul prosieguo delle attività e sui protagonisti che ne saranno portavoce; dibattito chiuso in una prima fase lo scorso 17 settembre, quando l'assemblea di Ocf, che oggi è l'acronimo che indica l'Organismo di vigilanza e tenuta dell'albo unico dei Consulenti Finanziari, ha rinnovato i suoi organi, tenendo conto della pluralità dei soggetti rappresentati. L'assemblea ha quindi confermato presidente Carla Rabitti

Bedogni e ha provveduto, ai sensi dell'art. 5 dello Statuto, alla nomina dei vicepresidenti Maurizio Donato e Marco Tofanelli e dei Consiglieri Cesare Armellini, Drago Biafore, Rosario Pietro Di Pietro, Alberto Forti, Guido Pagani e **Giuliano Xausa** su designazione della categoria degli Associati che rappresentano gli iscritti nelle sezioni dell'Albo riservate alle persone fisiche, e dei consiglieri Roberto Brega, Angela Maria Carrozzini, Rossella Martino, Francesca Palisi, Pier Luigi Sappa e Massimo Scolari, su designazione della categoria degli Associati che rappresentano i soggetti abilitati e le società di consulenza finanziaria.

L'Assemblea ha inoltre provveduto alla nomina dei sindaci effettivi, Luigi Vestini su designazione degli Associati che rappresentano i soggetti abilitati e le società di consulenza finanziaria e Alfonso Falà su designazione della categoria degli Associati che rappresentano gli iscritti nelle sezioni dell'Albo riservate alle persone fisiche. presidente del Collegio sindacale è Giuseppe Grazia.

«**Questi esiti sono** il risultato di una ricerca di stabilità istituzionale dell'Organismo», ha dichiarato il presidente Anasf Maurizio Bufi. «Il primo candidato proposto dalla nostra associazione, il professor Francesco Di Ciommo, che conosce molto bene il nostro settore e la nostra professione, voleva essere una candidatura di rinnova-

mento e non di discontinuità. Ma siamo sempre stati aperti al confronto e in questo contesto abbiamo voluto creare compattezza con i nostri interlocutori. Un valore che per noi va oltre la paternità delle scelte, perché troppo importante, trattandosi del futuro della nostra categoria professionale e della tutela dei risparmiatori che ci riconoscono fiducia», ha continuato Bufi, che nell'agenda dei lavori dell'Organismo ricorda che sarà inserita una revisione dello Statuto di Ocf, anche per portare a due il limite massimo dei mandati del presidente e degli organi sociali.

E sull'ingresso di nuove voci nel Comitato direttivo dell'Organismo, «accogliamo in Ocf Nafop, **Assonova** e Ascofind che rappresentano ciascuno i rispettivi iscritti. La strada che ci attende sarà impegnativa ma è già tracciata, segnata com'è dai grandi successi del passato, che ci serviranno come esempio per il futuro. Dovremo saper fare quadrato nell'unica ottica possibile, ovvero quella dell'interesse dei nostri clienti, a garanzia di trasparenza e qualità», così ha commentato il presidente Anasf.

Quali saranno dunque le sfide che attendono l'albo? Per Maurizio Bufi non ci sono dubbi; tra le prime quella del ricambio generazionale merita



un'attenzione particolare. «Per raggiungere questo obiettivo sarà fondamentale sensibilizzare le reti; solo loro possono infatti realizzare investimenti concreti su questo fronte». A esprimere la necessità di puntare sui giovani si aggiungono i numeri degli iscritti all'Albo, ancora poco abitato dagli under 30, considerato che i candidati

alle prove d'esame per l'iscrizione all'Albo sotto i trent'anni d'età si attestavano nel 2018 al 27%.

Alla vigilia dell'avvio del Mese dell'educazione finanziaria, aperto dalla Wiw, la World Investor Week, un'ulteriore riflessione in questo senso viene spontanea: se tutte le iniziative messe in campo dal Comitato preposto dal Mef, dalle autorità e da associazioni come Anasf avranno il loro effetto benefico sulla consapevolezza dell'importanza della pianificazione dei risparmi in un'ottica di welfare proprio e familiare futuro, allora è prevedibile che la domanda di consulenza crescerà. «Quando questo accadrà in modo consistente dovremo farci trovare pronti. Pronti a rispondere a esigenze sempre più sofisticate e personalizzate

dei nostri clienti, che sarà possibile soddisfare attraverso la collaborazione di colleghi esperti sui vari ambiti dell'offerta di servizi e consulenza; ma pronti anche a dialogare con una clientela giovane, ovvero i destinatari dei tanti progetti di educazione finanziaria che stiamo erogando oggi nelle scuole e che diventeranno presto lavoratori e futuri risparmiatori, speriamo, ormai sensibilizzati ai temi del risparmio e dell'allocazione efficiente delle loro risorse. Per farlo ci servirà una flotta di consulenti finanziari che parli la stessa lingua, che si muova nel mondo della tecnologia allo stesso modo, che sappia comprendere i nuovi bisogni», ha aggiunto il presidente Anasf, che ha concluso ringraziando «tutti coloro che hanno reso il nostro Organismo ciò che è oggi, una Casa dalle fondamenta solide in cui hanno lavorato ingegneri e architetti di qualità. Auguro quindi buon lavoro alla nuova squadra». (riproduzione riservata)

IL SALVATAGGIO DELLA BANCA

Mps, dal Ministero un piano per aiutare i futuri acquirenti

Obiettivo evitare possibili cause legali stimate in 5,4 miliardi
Ma la strada è tortuosa: il rischio è che alla fine paghi lo Stato

Gianluca Paolucci

ROMA. Il Mef sta studiando un schema per mettere al riparo gli eventuali acquirenti di Monte dei Paschi dalle cause legali che pendono sulla banca, in modo da liberare di quest'onere il compratore.

Secondo quanto ricostruito però la soluzione non sarebbe stata ancora trovata. L'ostacolo principale di una manleva pubblica è essenzialmente, spiegano le fonti interpellate, che gli oneri eventuali delle cause ricadrebbero sul bilancio dello Stato.

Tra le ipotesi vagliate, anche quella dello scorporo delle cause legali in una "bad bank".

Entro la fine dell'anno il Tesoro italiano, al quale fa capo il 68% del capitale, dovrà presentare alla Commissione Ue una prima bozza del piano di uscita dal capitale della banca, sulla base della quale verrà avviato il confronto con Bruxelles per l'effettiva uscita da completare nel 2021. Tra le opzioni, secondo quanto ha scritto Bloomberg nei giorni scorsi, una fusione con un altro istituto o la ricerca di un investitore che possa acquisire la quota del Tesoro. Ma, si spie-

ga, proprio l'ammontare delle cause legali è tale da scoraggiare qualunque investitore. Forme di manleva sono state previste tanto nei contratti di vendita a Ubi Banca di Etruria, Banca Marche e CariChieti, con i rischi legali rimasti in capo al Fidt, che per le banche venete acquisite da Intesa con le cause rimaste nelle vecchie banche in liquidazione coatta.

Secondo i dati dell'ultima relazione semestrale di Mps, al 30 giugno scorso i rischi legali ammontavano a 5,4 miliardi di euro. Di questi, 2,4 miliardi erano classificati con un rischio di soccombenza (ovvero di avere torto in giudizio) "probabile", mentre altri 1,4 miliardi sono classificati con un rischio "possibile. Infine, per il restante 1,6 miliardi sono classificati a rischio "remoto". A questi vanno aggiunti altri 846 milioni di euro di richieste stragiudiziali, non comprese nel "petitum" di 5,4 miliardi.

Per la prima voce, i rischi "probabili", sono stati accantonati a bilancio 600 milioni di euro. La banca precisa anche di non fornire un dettaglio dei fondi stanziati per le singole cause, una facoltà prevista dai principi contabili internazionali nel caso in cui queste informazioni pos-

sano pregiudicare i procedimenti in corso o eventuali accordi transattivi.

La maggior parte delle cause legali è relativa alle informazioni finanziarie pubblicate dalla banca nel periodo tra il 2008 e il 2015. Considerando anche le richieste stragiudiziali, il rischio complessivo supera per queste cause i 2 miliardi di euro.

Nel gennaio scorso, la Bce ha avviato una ispezione in Mps focalizzata appunto sulle gestione dei rischi legali da parte della banca. Nella presentazione dei conti al primo trimestre, l'istituto ha precisato che la prima fase si è conclusa in aprile e di non prevedere ulteriori accantonamenti sui rischi legali a fronte dell'attività della Banca centrale.

Nei giorni scorsi, il segretario generale della Fabi, Lando Sileoni, ha riferito in una intervista delle voci di "un importante gruppo assicurativo interessato alla banca", senza fornire ulteriori dettagli. —

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



La sede di Mps a Siena



IL SALVATAGGIO DELLA BANCA

Mps, dal Ministero un piano per aiutare i futuri acquirenti

Obiettivo evitare possibili cause legali stimate in 5,4 miliardi
Ma la strada è tortuosa: il rischio è che alla fine paghi lo Stato

Gianluca Paolucci

ROMA. Il Mef sta studiando un schema per mettere al riparo gli eventuali acquirenti di Monte dei Paschi dalle cause legali che pendono sulla banca, in modo da liberare di quest'onere il compratore.

Secondo quanto ricostruito però la soluzione non sarebbe stata ancora trovata. L'ostacolo principale di una manleva pubblica è essenzialmente, spiegano le fonti interpellate, che gli oneri eventuali delle cause ricadrebbero sul bilancio dello Stato.

Tra le ipotesi vagliate, anche quella dello scorporo delle cause legali in una "bad bank".

Entro la fine dell'anno il Tesoro italiano, al quale fa capo il 68% del capitale, dovrà presentare alla Commissione Ue una prima bozza del piano di uscita dal capitale della banca, sulla base della quale verrà avviato il confronto con Bruxelles per l'effettiva uscita da completare nel 2021. Tra le opzioni, secondo quanto ha scritto Bloomberg nei giorni scorsi, una fusione con un altro istituto o la ricerca di un investitore che possa acquisire la quota del Tesoro. Ma, si spie-

ga, proprio l'ammontare delle cause legali è tale da scrogiare qualunque investitore. Forme di manleva sono state previste tanto nei contratti di vendita a Ubi Banca di Etruria, Banca Marche e CariChieti, con i rischi legali rimasti in capo al Fidt, che per le banche venete acquisite da Intesa con le cause rimaste nelle vecchie banche in liquidazione coatta.

Secondo i dati dell'ultima relazione semestrale di Mps, al 30 giugno scorso i rischi legali ammontavano a 5,4 miliardi di euro. Di questi, 2,4 miliardi erano classificati con un rischio di soccombenza (ovvero di avere torto in giudizio) "probabile", mentre altri 1,4 miliardi sono classificati con un rischio "possibile. Infine, per il restante 1,6 miliardi sono classificati a rischio "remoto". A questi vanno aggiunti altri 846 milioni di euro di richieste stragiudiziali, non comprese nel "petitum" di 5,4 miliardi.

Per la prima voce, i rischi "probabili", sono stati accantonati a bilancio 600 milioni di euro. La banca precisa anche di non fornire un dettaglio dei fondi stanziati per le singole cause, una facoltà prevista dai principi contabili internazionali nel caso in cui queste informazioni possano pregiudicare i procedi-

menti in corso o eventuali accordi transattivi.

La maggior parte delle cause legali è relativa alle informazioni finanziarie pubblicate dalla banca nel periodo tra il 2008 e il 2015. Considerando anche le richieste stragiudiziali, il rischio complessivo supera per queste cause i 2 miliardi di euro.

Nel gennaio scorso, la Bce ha avviato una ispezione in Mps focalizzata appunto sulle gestione dei rischi legali da parte della banca. Nella presentazione dei conti al primo trimestre, l'istituto ha precisato che la prima fase si è conclusa in aprile e di non prevedere ulteriori accantonamenti sui rischi legali a fronte dell'attività della Banca centrale.

Nei giorni scorsi, il segretario generale della Fabi, Lando Sileoni, ha riferito in una intervista delle voci di "un importante gruppo assicurativo interessato alla banca", senza fornire ulteriori dettagli. —



La sede di Mps a Siena

BY NC ND AL CUNO DIRITTI RISERVATI



IL SALVATAGGIO DELLA BANCA

Mps, dal Ministero un piano per aiutare i futuri acquirenti

Obiettivo evitare possibili cause legali stimate in 5,4 miliardi
Ma la strada è tortuosa: il rischio è che alla fine paghi lo Stato

Gianluca Paolucci / ROMA

Il Mef sta studiando un schema per mettere al riparo gli eventuali acquirenti di Monte dei Paschi dalle cause legali che pendono sulla banca, in modo da liberare di quest'onere il compratore.

Secondo quanto ricostruito però la soluzione non sarebbe stata ancora trovata. L'ostacolo principale di una manleva pubblica è essenzialmente, spiegano le fonti interpellate, che gli oneri eventuali delle cause ricadrebbero sul bilancio dello Stato.

Tra le ipotesi vagliate, anche quella dello scorporo delle cause legali in una "bad bank".

Entro la fine dell'anno il Tesoro italiano, al quale fa capo il 68% del capitale, dovrà presentare alla Commissione Ue una prima bozza del piano di uscita dal capitale della banca, sulla base della quale verrà avviato il confronto con Bruxelles per l'effettiva uscita da completare nel 2021. Tra le opzioni, secondo quanto ha scritto Bloomberg nei giorni scorsi, una fusione con un altro istituto o la ricerca di un investitore che possa acquisire la quota del Tesoro. Ma, si spiega, proprio l'ammontare delle cause legali è tale

da scoraggiare qualunque investitore. Forme di manleva sono state previste tanto nei contratti di vendita a Ubi Banca di Etruria, Banca Marche e CariChieti, con i rischi legali rimasti in capo al Fitd, che per le banche venute acquisite da Intesa con le cause rimaste nelle vecchie banche in liquidazione coatta.

Secondo i dati dell'ultima relazione semestrale di Mps, al 30 giugno scorso i rischi legali ammontavano a 5,4 miliardi di euro. Di questi, 2,4 miliardi erano classificati con un rischio di soccombenza (ovvero di avere torto in giudizio) "probabile", mentre altri 1,4 miliardi sono classificati con un rischio "possibile". Infine, per il restante 1,6 miliardi sono classificati a rischio "remoto". A questi vanno aggiunti altri 846 milioni di euro di richieste stragiudiziali, non comprese nel "petitum" di 5,4 miliardi.

Per la prima voce, i rischi "probabili", sono stati accantonati a bilancio 600 milioni di euro. La banca precisa anche di non fornire un dettaglio dei fondi stanziati per le singole cause, una facoltà prevista dai principi contabili internazionali nel caso in cui queste informazioni possano pregiudicare i procedimenti in corso o

eventuali accordi transattivi. La maggior parte delle cause legali è relativa alle informazioni finanziarie pubblicate dalla banca nel periodo tra il 2008 e il 2015. Considerando anche le richieste stragiudiziali, il rischio complessivo supera per queste cause i 2 miliardi di euro.

Nel gennaio scorso, la Bce ha avviato una ispezione in Mps focalizzata appunto sulle gestione dei rischi legali da parte della banca. Nella presentazione dei conti al primo trimestre, l'istituto ha precisato che la prima fase si è conclusa in aprile e di non prevedere ulteriori accantonamenti sui rischi legali a fronte dell'attività della Banca centrale.

Nei giorni scorsi, il segretario generale della Fabi, Lando Sileoni, ha riferito in una intervista delle voci di "un importante gruppo assicurativo interessato alla banca", senza fornire ulteriori dettagli. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



La moneta digitale

Sta facendo discutere la proposta, lanciata dal Centro studi di Confindustria, di incentivare l'uso dei pagamenti elettronici in due modi: tassando del 2 per cento i prelievi di contante oltre i 1.500 euro mensili, ed elargendo un credito d'imposta del 2 per cento al cliente che effettui i pagamenti mediante strumenti elettronici. Dall'intersio delle due misure lo stato ricaverebbe un gettito aggiuntivo di 3,4 miliardi di euro annui. La fotografia del settore dei pagamenti alternativi al contante nei numeri di **Luca Roberto** (dati dell'Osservatorio Carte di Credito e Digital Payments curato da Assofin, Nomisma e Ipsos).

6,8 per cento

L'aumento del numero di pagamenti al dettaglio effettuati in Italia con strumenti diversi dal contante nel 2018.



15 milioni

Il numero complessivo di carte di credito attive e in circolazione in Italia. Di queste, solo l'8,2 per cento viene utilizzato nella conduzione aziendale, il resto è di tipo familiare. Nel 2018, il milione di transazioni avvenute attraverso i canali elettronici ha generato il record di 80 miliardi di euro di importi transati.

1.418

L'importo medio transato in

euro nel 2018, in diminuzione del 5,5 per cento rispetto al 2017. Significa che in confronto al passato è più diffusa la pratica di utilizzare la carta anche per l'acquisto di beni di valore medio-basso.

56,3 milioni

Il volume totale di carte di debito diffuse nel nostro paese, che nel 2018 hanno generato un importo complessivo delle transazioni in crescita del 5,5 per cento rispetto all'anno precedente. Per quanto riguarda le carte prepagate, invece, il numero è leggermente calato, anche se le transazioni sono cresciute del 26,5 per cento.



24°

Il posto occupato dall'Italia nella classifica dei paesi Ue per rapporto tra valore delle transazioni effettuate con carte di pagamento e pil. In testa si posizionano Gran Bretagna, Portogallo e Francia. Mentre per numero di pagamenti elettronici pro capite ai vertici ci sono Finlandia, Paesi Bassi e Lussemburgo. In Italia il contante rappresenta l'11,4 per cento del pil.



25

Limite in euro dei pagamenti contactless in Italia, che permettono cioè di effettuare transazioni con una carta o uno smartphone senza l'utilizzo di pin. Oltre 1 carta su 2 a fine 2018 e più di 3 pos su 4 sono contactless.





STEFANO BARRESE

Intesa Sanpaolo dà credito alle pmi
«Il nostro sistema produttivo è sano»

Barrese e la crescita delle Pmi

«Il sistema Italia è sano Diamo forza alle imprese che guardano all'estero»

Il capo della Divisione Banca dei Territori di Intesa Sanpaolo:
«La chiave di volta è puntare a processi di internazionalizzazione mentre a livello interno dobbiamo supportare l'industria del turismo. La ricerca di capitale umano altamente qualificato è determinante, con gli altri Paesi abbiamo un gap che rende difficile la rincorsa»

«Il mondo del food è ok e anche il settore delle costruzioni ha ricominciato a contribuire allo sviluppo»

Alessia Gozzi
■ MILANO

SOSTENIBILITÀ, innovazione, formazione. Stefano Barrese, responsabile della Divisione Banca dei Territori di Intesa Sanpaolo, è ottimista: il sistema produttivo italiano ha più luci che ombre. La Divisione dedica quasi 3.300 filiali a 11,5 milioni di clienti Retail e Personal, gestisce oltre 1 milione di imprese, di cui oltre 200.000 pmi.

Lei ha il polso del Paese: quali settori tirano di più?

«Tutta la parte dei distretti collegata al mondo dell'auto ha sofferto. Il mondo del food è andato bene e anche il settore delle costruzioni ha ricominciato a contribuire alla crescita. Su tutti ha pesato il contesto internazionale, che ha reso più difficile in modo trasversale la ripresa dell'economia, mentre l'andamento dei cambi non ci ha penalizzato, anzi ha spinto l'export. Più che di settori, penso però che vadano focalizzati i mercati esteri, verso cui le imprese dovrebbero sempre più orientarsi. Il vero punto per la nostra economia è

riuscire a dare supporto a quella fascia produttiva ancora molto concentrata sul mercato domestico».

Attivando quali leve?

«Puntare a processi di internazionalizzazione, vera chiave di volta della crescita delle imprese. A livello interno, dobbiamo riuscire a dare adeguata spinta all'industria del turismo, sia dal punto di vista infrastrutturale che della qualità, anche con incentivi legati alla formazione. La crescita dell'impresa passa anche da processi di digitalizzazione e investimenti sostenibili, l'Italia ha molte opportunità, purché anche il contesto generale sia favorevole. Auspicio ad esempio una rapida ricomposizione della guerra dei dazi a livello internazionale».

La liquidità non è mai stata così abbondante, la Bce lancerà nuovi Tltro (prestiti finalizzati al credito per famiglie imprese): è uno strumento che userete?

«Sono strumenti che prenderemo in considerazione e che comunque abbiamo già utilizzato in passato. Per quanto ci riguarda, non abbiamo mai avuto problemi di liquidità, lo dimostrano i

90 miliardi di credito per le pmi dell'accordo triennale con Confindustria, già saturati e portati a 100. Il punto sul quale stiamo ragionando con gli imprenditori è quali saranno le soluzioni aggiuntive. In questi anni siamo riusciti a migliorare il profilo di rating di 33mila aziende con il modello qualitativo e abbiamo 660 accordi di filiera».

Industria 4.0: la prima fase si è fermata alla sostituzione dei macchinari. Cosa serve adesso?

«C'è un tema più generale di rivoluzione tecnologica: supportare investimenti tangibili e intangibili. E torniamo ai temi formativi per stimolare le aziende a cercare capitale umano altamente



qualificato. Statistici, matematici, ingegneri: le competenze del futuro. Il gap che abbiamo rispetto agli altri Paesi rende più difficile la rincorsa».

Resta forte il divario Nord-Sud. Che risposte avete dal Mezzogiorno?

«Il 20% del plafond da 100 miliardi per le pmi è destinato al Sud. Vedo una vitalità e una creatività anche nel Mezzogiorno, la vera chiave è la sburocratizzazione per attirare gli investimenti, pubblici e privati. Ho visitato recentemente un'azienda pugliese dove per fare un piano in più di un capannone hanno dovuto attendere 12 anni».

La sostenibilità è la sfida del futuro, non solo per le banche.

«La sostenibilità assieme all'attenzione sociale saranno gli elementi che distingueranno sempre più le imprese vincenti. Come banca, le aiuteremo con soluzioni innovative e con il rating qualitativo. L'investimento nel mondo Esg è già il trend dei grandi investitori internazionali, ma ci sono anche tante piccole aziende all'avanguardia su questi temi. Veri e propri mece-

nati sul territorio».

Dopo il grande successo al debutto, i Pir si sono arenati: sono ancora uno strumento su cui puntare per la crescita delle pmi?

«I Pir hanno movimentato ben 15 miliardi, ma oggi il loro mercato è ingessato, sebbene le performance da inizio anno viaggino a due cifre nella maggior parte dei casi. Sono segnali di un'appetibilità di questi strumenti, che hanno avuto successo nel convogliare risparmio verso le imprese italiane. Restano validi sia per risparmiatori che per pmi, purché si torni alla loro versione originale».

Il 'piccolo è bello' non va più: la dimensione delle imprese italiane è un ostacolo?

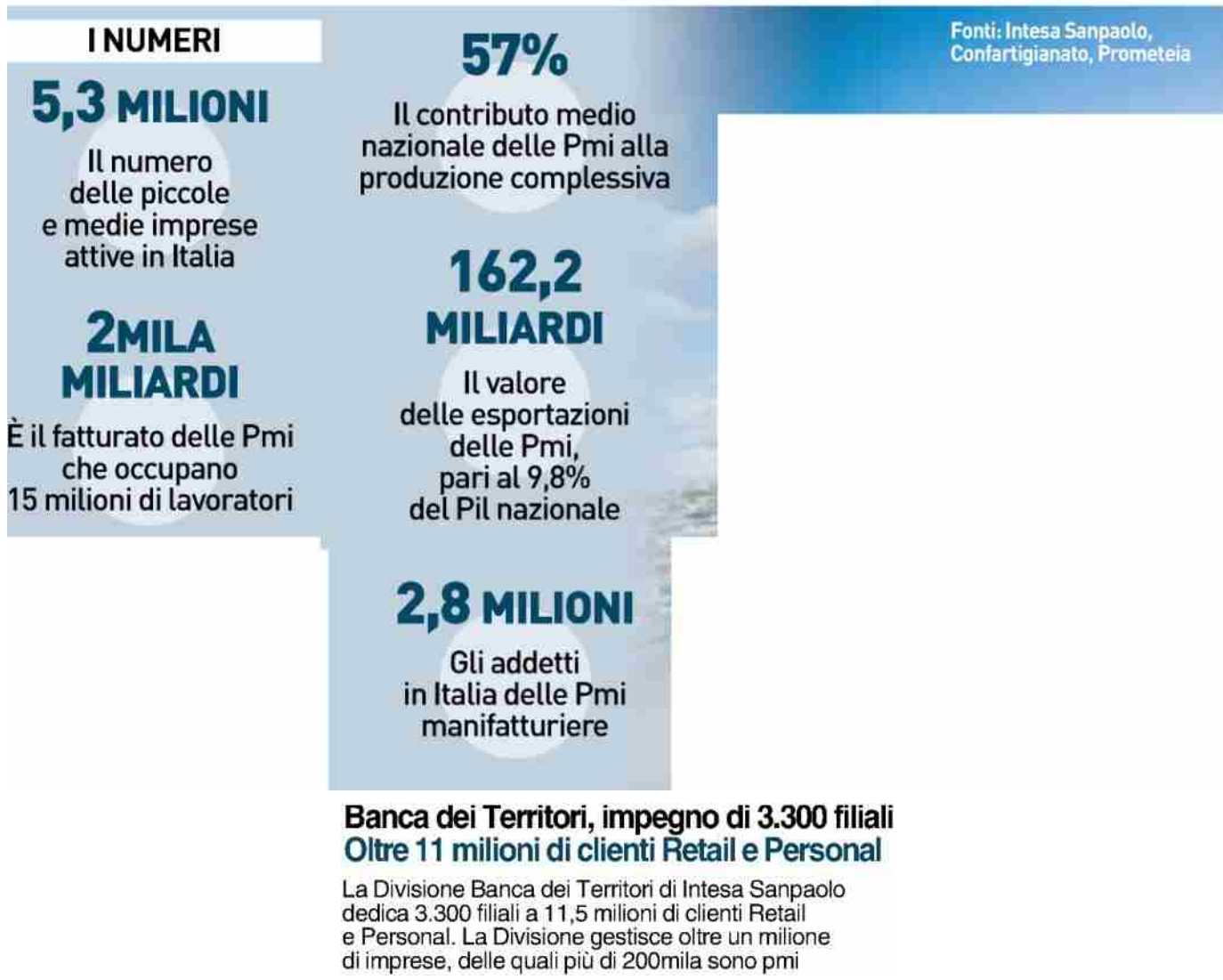
«La crisi economica e la competitività internazionale ci hanno insegnato che non esistono regole valide in assoluto, ogni impresa deve analizzare le proprie peculiarità ed investire sulle proprie leve strategiche. Che può certamente essere la crescita dimensionale, anche attraverso filiere. In questi mesi abbiamo incontrato 120

imprese vincenti – così le abbiamo definite e valorizzate attraverso un programma di iniziative condiviso con Elite, Bain e Gambero Rosso – che hanno storie straordinarie e dimostrano di avere successo pur essendo pmi non di grandi dimensioni. Perché investono in ricerca, esportano, sono radicate nel territorio, hanno conti in equilibrio e riservano una particolare attenzione alla sostenibilità e al personale».

Il Paese crescerà zero quest'anno e dello zerovirgola il prossimo: come se ne esce?

«L'Italia ha punti di forza che non immaginiamo, come la creatività e la resilienza delle nostre imprese, la loro capacità di affrontare e superare le difficoltà dello scenario economico, la ricchezza dei diversi territori. Abbiamo distretti industriali di eccellenza che esportano il made in Italy e sanno coniugare tradizione e innovazione. Dobbiamo collaborare con le nostre imprese, agevolandole e supportandole nei loro piani di sviluppo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**I PROGETTI
DEL TOP
MANAGER**

Stefano Barrese (in alto a sinistra), 49 anni, è laureato in Economia e Commercio. È in Banca Intesa dal 1998. Dopo la fusione con Sanpaolo, dal gennaio 2016 è capo della Divisione Banca dei Territori

Finanza, sostenibilità e digitalizzazione «Scelte strategiche per vincere la sfida»

Per competere in un contesto globale, la crescita dimensionale delle aziende più piccole può passare attraverso l'aggregazione in filiere e distretti ma anche utilizzando la leva finanziaria



«L'industria italiana ha fatto grandi passi e molti cambiamenti. Il rapporto tra imprese e territori è fondamentale per crescere»

VINCENZO BOCCIA

Confindustria

IRISCHI finanziari si sono ridotti, lo spread è sceso ma il Paese è ancora in stagnazione. La manifattura d'Europa soffre, a partire dalla locomotiva tedesca dove il calo soprattutto nel settore auto e della chimica ha pesato anche sulle economie del Vecchio continente più dipendenti all'export, come quella italiana. È in questo scenario, delineato dall'Ufficio studi di Intesa Sanpaolo, che resiste con resilienza il capitalismo di filiera e territorio made in Italy. Un'ossatura di piccole e medie imprese che da sole valgono il 50% dell'export italiano e contribuiscono ad oltre l'80% del valore aggiunto della nostra manifattura. «In aggregato – spiega il capoeconomista di Intesa Sanpaolo, Gregorio De Felice – siamo tornati ad essere resilienti, c'è stata una selezione e adesso le imprese sono più patrimonializzate e più liquide».

LA NOTA dolente sono gli investimenti, crollati di 60 miliardi in die-

ci anni (2008-2018) contro l'aumento di 79 miliardi che ha messo in campo la Germania. Uno spread di 139 miliardi da colmare al più presto per vincere la sfida della produttività. A partire dai due macro-trend del futuro: sostenibilità e digitale. Gli studi dimostrano che le imprese che puntano sulla sostenibilità, ambientale e sociale, vantano maggiori incrementi di produttività. Una marginalità evidente soprattutto per quanto riguarda le piccole e medie imprese. E poi c'è il capitolo cruciale della digitalizzazione, che comprende anche il mismatch di domanda e offerta per quanto riguarda le competenze richieste: un quarto delle imprese, ad esempio, fatica a reperire tecnici e ingegneri.

L'INDUSTRIA italiana «ha fatto grandi passi e molti cambiamenti, a partire dalla rivoluzione digitale e Industria 4.0», sottolinea il presidente di Confindustria Vincenzo Bocchia, evidenziando come «il rapporto tra imprese e territori sia fondamentale». Per il numero uno degli industriali «la finanza diventa una delle funzioni strategiche per le imprese. Costruire degli strumenti per avere delle imprese eccellenti dovrebbe essere una priorità per l'intero Paese». Un tema che sta a cuore anche al gruppo bancario guidato da Carlo Messina. L'obiettivo, spiega Stefano Barrese è di «sostenere il sistema economico ma anche proporre soluzioni che vadano oltre il credito guardando al futuro del Made in Italy e al suo sviluppo nel mondo». Attraverso la Divisione Banca dei Territori, articolata in otto direzioni regionali, dedica quasi 3.300 filiali a

11,5 milioni di clienti. Oltre 250 filiali sono specializzate per i clienti imprese, mentre al servizio della clientela nonprofit ci sono oltre 80 filiali. Nel milione abbondante di imprese gestite, oltre 200.000 sono di dimensioni piccole e medie, con fatturato fino a 350 milioni.

PER competere in un contesto globalizzato e sempre più difficile, la sfida delle imprese più piccole è anche quella della crescita dimensionale. Può passare attraverso l'aggregazione in filiere e distretti ma anche utilizzando la leva finanziaria. In quest'ottica va anche il nuovo segmento di mercato nato in Borsa Italiana, quello dei minibond dedicato alle piccole e medie imprese e società non quotate con ambiziosi piani di crescita. La quotazione di strumenti di debito, secondo uno studio realizzato dall'Istat in collaborazione con Piazza Affari, aiuta le imprese a crescere con un aumento della produttività del lavoro di oltre il 2,6%. Il nuovo segmento dei minibond – ExtraMot Pro3 – consentirà alle aziende di essere più visibili e mira ad agevolarne l'accesso ai mercati dei capitali. Nel segmento entrano 157 strumenti emessi da 114 società, provenienti da 10 settori diversi e da 15 regioni italiane, per una raccolta complessiva di più di 5 miliardi.

Alessia Gozzi
© RIPRODUZIONE RISERVATA



LUISS E IBL BANCA

Un master in scienze bancarie «Venti borse di studio per i giovani»

■ ROMA

L'UNIVERSITÀ Luiss Guido Carli in collaborazione con IBL Banca (nella foto l'ad Mario Giordano), leader nel settore dei finanziamenti tramite cessione del quinto dello stipendio o della pensione, presentano la prima edizione del master di II livello in Scienze Economiche e Bancarie Europee (SEBE) organizzato con la School of European Political Economy (SEP) dell'ateneo romano. IBL Banca e la Fondazione Vincenzo e Lidia Giordano (intitolata alla memoria del fondatore e azionista di riferimento di IBL Banca e a sua moglie Lidia) confermano l'impegno nella formazione delle giovani generazioni e stanziavano 120mila euro per 20 borse di studio a copertura totale della quota di partecipazione al master. Il percorso di studio del master, con l'intervento di accademici e professionisti, si articolerà in 400 ore di formazione in aula, integrate con lavori di laboratorio, sulle tematiche fondamentali che regolano i mercati monetari e finanziari europei, gli aspetti gestionali correnti e le operazioni straordinarie e il governo dei rischi degli intermediari bancari. Più in particolare, la struttura didattica prevede tre macro aree dedicate a: politica monetaria ed economia monetaria europea; attività delle aziende di credito con particolare riferimento alle operazioni straordinarie e di cartolarizzazione di crediti; organizzazione aziendale, aspetti legali, sistema dei controlli interni ed esterni. Il termine ultimo per partecipare al bando per le borse di studio è fissato per venerdì 18 ottobre 2019.



A ottobre torna il mese dell'educazione finanziaria. Al servizio delle banche

» **BEPPE SCIENZA**

Come calpestare l'art. 46 della Costituzione per cui la Repubblica italiana tutela il risparmio. Viene infatti riproposto anche quest'anno il "Mese di ottobre dell'educazione finanziaria". Uno scandalo che *Il Fatto Quotidiano* aveva già denunciato nel 2018. L'obiettivo dichiarato sarebbe apprezzabile, anche se è probabile che fin dall'inizio le intenzioni non fossero buone. In ogni caso la realizzazione è pessima ed è indecente che soldi pubblici finiscano a tale iniziativa.

In Italia dietro lo specchietto per le allodole dell'educazione finanziaria imperverano, direttamente o indirettamente, banche, società di gestione e venditori porta a porta. Cioè soggetti che tutto possono volere, salvo migliorare le competenze dei risparmiatori. Mirano al contrario a fargli il lavaggio del cervello, per imbottirli più facilmente di fondi, gestioni, polizze, certificati e altre trappole.

PER IL MESE DI OTTOBRE 2019 il Comitato ministeriale per l'educazione finanziaria vanta moltissime iniziative. Scorrendo il programma risultano però, arrotondando, i seguenti 180 eventi: 60 di banche o venditori di prodotti finanziari; 40 gestiti da fondi pensione o casse previdenziali; 10 riconducibili a compagnie di assicurazioni; 30 di fondazioni o associazioni; 40 dei cosiddetti consulenti finanziari. Nella penultima categoria rientrano: la Feduf, emanazione di una settantina di banche, fra cui Veneto Banca e Popolare di Vicenza, famigerate

per i titoli-bidone rifilati ai clienti, poi fallite e pudicamente nascoste; la *Global Thinking Foundation* dai finanziamenti non dichiarati ma dai molti dirigenti bancari fra gli amministratori e consulenti; Alfa-fin-Associazione per l'alfabetizzazione finanziaria, presieduta da un dirigente di banca.

Cosa aspettarsi poi dall'Apss-Associazione dei prestatori di servizi di pagamento? Ovviamente la lotta al contante, che non gli permette di raschiare commissioni. Inammissibile anche la presenza dell'Anasf-Associazione dei venditori porta a porta o promotori, ora etichettati come consulenti finanziari. Essa organizza corsi battezzati *Economic@mente*. Sorvolando sulla ridicola "@" al posto della "a", anche qui il conflitto d'interessi è mastodontico: il loro vero obiettivo è incassare provvigioni. Guai per loro se il risparmiatore impara a fare da sé. Poi, spulciando il programma, troviamo anche un'iniziativa dell'Adusbef sul sovraindebitamento o quelle dell'Agenzia delle Entrate. Per salvare la faccia, non potevano dare spazio solo a banche, assicurazioni e loro propaggini.

www.ilrisparmiotradito.it
Twitter @bepescienza

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SCELTI & PRESCELTI

**Crif lancia l'Open
banking innovation**

Crif, azienda globale specializzata in sistemi di informazioni creditizie, servizi di outsourcing e processing e soluzioni per il credito, con il patrocinio del dipartimento di informatica – Scienza e Ingegneria dell'Alma Mater Studiorum di Bologna, lancia l'hackathon «Open banking innovation» rivolto a 40 studenti neolaureati o laureandi triennale o specialistica in ambito informatico dell'ateneo. L'evento sarà una no-stop di 24 ore durante la quale i giovani partecipanti divisi in team e supportati dagli esperti di Crif global technologies si metteranno alla prova per definire e risolvere un business case sul tema open banking. Per iscriversi c'è tempo fino al 15 novembre. Il form online di iscrizione, regolamento e programma dell'evento sono disponibili su hackathon.crif.it.



CON IL FONDO SOVRANO L'UE È (FINALMENTE) SOVRANA

Usa e Cina hanno fatto delle dimensioni delle loro imprese un asset vincente

Ora anche l'Unione ci prova investendo 100 miliardi. E non può fallire...

di **Stefano Caselli**

Un fondo dell'Unione europea con una dimensione di 100 miliardi di euro è una notizia che non lascia indifferenti. Il Fondo — secondo l'indiscrezione che viene da Bruxelles — dovrebbe fare parte della strategia della nuova Commissione che sta per prendere in mano la guida dell'Europa. Anche se è prematuro discutere dei dettagli, che non sono ancora noti, l'idea — se sarà confermata — dovrà essere accolta molto positivamente e merita già oggi un'analisi attenta su cosa possa fare l'Unione per sostenere le imprese nella competizione internazionale.

La prima riflessione è che gli anni passati sono stati contraddistinti da un'energica azione della Bce. A partire dalla crisi del 2011, non ha fatto mai mancare risorse finanziarie all'intero sistema economico europeo, sia direttamente sia promuovendo una decisa riduzione dei tassi di interesse, proseguita ancora nelle scorse settimane. Questo supporto senza precedenti dato dalla politica monetaria, ha visto in un certo senso la Bce fare le veci anche della politica industriale e fiscale: in assenza di un'azione decisa su questi fronti, il supporto della banca centrale al sistema finanziario ha finito per sostenere anche il sistema economico nel suo complesso. La notizia del possibile lancio di un fondo sovrano europeo di dimensioni del tutto eccezionali, suona quasi come una staffetta fra il sistema finanziario e quello dell'economia reale, fra il cosiddetto «bazooka di Draghi» e un sostegno di analoga portata alle imprese. La voglia di intervento della Commissione con uno strumento di politica industriale deve quindi essere accolta come un segnale forte di supporto alla crescita del tessuto economico.

La seconda riflessione è collegata al ruolo che l'Ue e le imprese europee possono avere sullo scenario globale. La competizione, non solo politica ma soprattutto economica, è sempre più giocata in chiave dimensionale. Infrastrutture, trasporti, innovazione tecnologica, servizi finanziari richiedono la disponibilità di piattaforme capaci di assicurare investimenti di vasta portata, economie di scala e capacità di raggiungere i diversi mercati presenti nella cartina geografica del mondo. Stati Uniti da sempre, Giappone, Cina, India, fanno della dimensione dei propri sistemi e delle proprie imprese un fattore non solo di affermazione politica, ma anche economica e di crescita della ricchezza e del benessere per i propri cittadini. La recente classifica Fortune 500 mette in luce che le aziende americane, cinesi e giapponesi occupano quasi i 2/3 per fatturato della classifica.

L'Unione europea non può rimanere indifferente e deve trovare la modalità giusta, ma anche quantitativamente efficace, per promuovere crescita, aggregazioni e acquisizioni tali da permettere ai campioni europei di raggiungere dimensioni confrontabili con quelle dei competitor americani e asiatici. Un fondo capace di utilizzare sulla carta 100 miliardi di euro, può mettere in gioco risorse del tutto adeguate in questo percorso, agendo da vero e proprio fondo sovrano che



sostiene private equity, M&A e finanziamenti per la crescita. Non a caso, Stati Uniti, Cina, Giappone ma anche altri paesi asiatici a forte crescita (come la Corea del Sud) hanno alle spalle una robusta rete finanziaria che contempera la presenza di fondi sovrani e di fondi di private equity, sempre a sostegno della crescita.

La terza riflessione è collegata ad un tema culturale, sul quale è corretto e necessario aprire un dibattito costruttivo. Quale è la scelta di politica industriale di fondo dell'Unione europea? E in quale modo si intreccia con le scelte di politica industriale dei singoli paesi membri? Pur essendo un tema non risolvibile con poche righe di commento, è possibile affermare che molta energia è stata dedicata alle imprese di dimensione piccola e media, vedendone (sia ben chiaro!) giustamente un fattore essenziale di flessibilità, di custodia e culla di know how, di rete, di resilienza eccezionale di fronte alle tempeste del mercato. Nulla di tutto questo deve essere abbandonato, anche perché fa parte del Dna più profondo dell'Europa e soprattutto di un paese come l'Italia. Ma non deve essere visto come valore antagonista e alternativo alla grande dimensione. Ricordiamoci che il nostro paese, sempre nella lista Fortune 500, ha solo sei aziende (nell'ordine, Eni, Enel, Generali, Intesa, Poste Italiane, Unicredit) di cui solo le prime due sono nelle prime 100 posizioni.

Come l'Europa ha avuto bisogno dell'intervento straordinario della Bce per proteggere il proprio sistema finanziario, così le imprese hanno bisogno di un intervento di altrettanta portata per provare a raggiungere dimensioni tali per confrontarsi con i principali competitor mondiali.

Questo significa non solo avere le risorse necessarie ma soprattutto affrontare e ricevere sostegno su quelle decisioni critiche che vanno dallo sviluppo dell'export, agli investimenti diretti all'estero, alle acquisizioni e all'apertura al mercato internazionale dei capitali.

Occorre adesso seguire gli sviluppi di questa idea iniziale della Commissione. Che potrà portare sicuramente buoni frutti se il fondo verrà costruito reclutando competenze di qualità, provenienti dal mercato del private equity e dell'investment banking, con un chiaro profilo internazionale e soprattutto se verranno seguite le migliori prassi di mercato. Ma soprattutto sarà un successo se l'intervento del fondo diventerà un segnale per tutti i paesi dell'Unione, per cambiare marcia a favore della crescita, avendo un occhio di particolare riguardo non solo al proprio recinto ma a come l'Unione si posiziona nel mondo, a favore e beneficio dei suoi cittadini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



● L'evento

Sbloccare valore per avere impatto sulla crescita: «Unlocking value to have an impact on growth». È il convegno che si terrà all'Università Bocconi il 2 ottobre, sul ruolo degli investimenti di lungo termine e ritorno assoluto, con la «lectio inauguralis» del prorettore Stefano Caselli. Parlano il presidente Mario Monti, il rettore Gianmario Verona, Davide Serra (Algebris) e Ana Botín.

ABBATTUTI I CAMPANILI LA RIVOLUZIONE MODERNA DI UBI

Il Patto dei Mille, svuotato di soci e soprattutto di azioni, è oggi sceso all'1,603 per cento del capitale
Gli imprenditori bergamaschi hanno coinvolto le fondazioni (anche Cre) e dato vita al nuovo primo azionista

17,70

per cento

Le azioni del Car comprendendo
le quote di Fbml e dei Gussalli Beretta

8,254

per cento

La quota del Sindacato Azionisti dopo
l'uscita di Fbml e dei Gusalli Beretta

di **Stefano Righi**

L'estate che si è appena conclusa assomiglia, per quanto è accaduto, a qualcosa di indimenticabile sul tratto dell'autostrada A4 che unisce, in rigoroso ordine alfabetico, Bergamo con Brescia. Non solo per l'esordio in Champions league dell'Atalanta e neppure per il ritorno in serie A del Brescia, con l'allegato arrivo di Mario Balotelli. A scaldare gli animi e a regalare l'idea di una straordinaria nuova avventura, capace di proiettare le due province lombarde verso una dimensione pienamente nazionale, non è stata neppure la candidatura alla guida di Confindustria nazionale del bresciano Giuseppe Pasini del gruppo Feralpi e neanche i numeri eccezionali registrati dall'aeroporto bergamasco di Orio al Serio, terzo scalo italiano per traffico di passeggeri, che ha saputo approfittare anche della temporanea chiusura del vicino scalo di Linate.

No, quello che soprattutto è capitato nel corso di questa ultima estate, è una proiezione verso il futuro che per molti versi sembrava impossibile. La banca che unisce Bergamo con Brescia, il gruppo Ubi, presieduta da Letizia Moratti e guidata da Victor Massiah, ha infatti in poche settimane cambiato profondamente lo schema di *governance* che regge il proprio azionariato di riferimento, realizzando un'operazione la cui portata va ben oltre l'accesso alla Champions league e una tripletta di Balotelli.

Logiche

Quella che era una banca straordinariamente legata alle logiche campanilistiche che governano i propri territori di elezione, ha saputo darsi una visione strategica laica, che promette un'attenzione ai mercati e ai risultati più aderente a un'economia globalizzata e a regole che valgono ovunque nel vasto territorio dell'Europa governato dalla Bce.

Proviamo a riassumere quanto è successo. Ubi, nata il primo aprile 2007 dall'unione di più banche italiane, ha sempre evidenziato diverse (e a tratti contrastanti) anime. Le dimensioni maggiori erano riconducibili da una parte alla finanza cattolica dell'Istituto San Paolo di Brescia e al Credito agrario bresciano e, dall'altra, alla Popolare di Bergamo. A Brescia, un patto chiamato Sindacato azionisti, raggruppa parte dei capitali impegnati da alcune grandi famiglie: Bazoli, Camadini, Folonari, Gnutti, Lucchini, Minelli, Moccagatta-Soncini, Rampinelli; a Bergamo il Patto dei Mille dava corpo allo spirito popolare della città. Ed è qui che sono cambiate le cose.

Il 28 maggio scorso il Patto dei Mille, con passo garibaldino, ha nominato il notaio Armando Santus presidente e l'industriale Angelo Radici suo vice, mentre contemporaneamente sono entrati nel consiglio direttivo Gianfranco Andreoletti, Domenico Bosatelli, Giuseppe Pilonga Roberto Sestini, Matteo Tiraboschi e Matteo Zanetti. I Mille mettono assieme 95 azionisti che controllano il 6,94 per cento del capitale. Ma poche settimane dopo, il 9 luglio, si registra un primo movimento tellurico: scende il numero degli azionisti (94), aumenta la quota di capitale controllata (7,706%). Soprattutto i grandi gruppi industriali bergamaschi prendono posizione: gli Andreoletti di Cospa, il Radici group e i Bombassei di Brembo controllano singolarmente oltre l'1 per cento del capitale, la Polifin dei Bosatelli arriva al 2,622 per cento. È un'estate calda. A tratti caldissima, perché tra l'inizio di luglio e la metà di settembre a Bergamo qualcosa si rompe e qualcosa di nuovo nasce, il Comitato azionisti di riferimento (Car). Sotto questa nuova sigla trovano spazio solo 23 azionisti, capaci però di mettere assieme il 16,659 per cento del capitale della banca, che diventerà il 17,7 a gennaio. Molti sono usciti dal Patto dei Mille

– rimasto con 75 soci, l'1,603 per cento del capitale e presieduto da Matteo Zanetti – a cui viene riconosciuto il ruolo svolto, anche se oggi i tempi, viene detto, richiedono una «aggregazione più vasta». Così vasta è la comunanza di idee che nel Car trova posto, per la prima volta, il 5,908 per cento di azioni in portafoglio alla Fondazione Cassa di risparmio di Cuneo, fin qui lontana da ogni patto di sindacato, a cui si unirà anche la Fondazione Banca del Monte di Lombardia (Fbml controlla il 3,951 per cento) quando, il primo gennaio 2020, diverrà efficace il suo recesso dal Sindacato azionisti basato a Brescia.

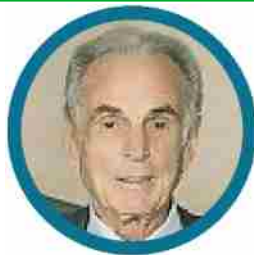
Uscite

L'uscita dal Sindacato azionisti bresciano è stata annunciata anche dalla famiglia Gussalli Beretta, che a sua volta dovrebbe rinforzare il Car - al cui vertice siedono Armando Santus, Mario Cera (Fml) e Giandomenico Genta (CariCuneo) – fino a portarlo al 17,7 per cento del capitale di Ubi. Mentre il Sindacato azionisti bresciano, con le annunciate uscite, scenderà sotto il 9 per cento. Non è un riequilibrio, bensì un cambiamento per certi aspetti epocale: è il superamento dell'era dei campanili, una nuova prospettiva di sviluppo. Per ridurla a una sintesi cara ad Enrico Cuccia, è la vittoria dell'articolo quinto (va letto quello dello statuto del Car). Se poi da un lato c'era chi temeva che l'uscita dell'ex vice presidente Andrea Moltrasio, avvenuta a inizio anno, potesse portare Bergamo in una posizione subalterna rispetto alla



consolidata forza bresciana, questi ha dovuto ricredersi. Gli industriali bergamaschi sono infatti usciti allo scoperto, proponendo una visione nuova, basata sui capitali (l'*entry level* è stato fissato all'1 per cento, oggi circa 29 milioni di euro, tanto da escludere al momento la famiglia bergamasca Zanetti) e non sulle appartenenze geografiche. L'abbattimento dei campanili ha fatto sì che oggi Bergamo e Brescia appaiano più vicine e abbiano trovato nell'ostica lingua dei capitali un modo per dialogare e costruire, coinvolgendo anche quanti erano rimasti sempre alla finestra, per puntare domani a nuovi obiettivi, siano essi Banco Bpm o il «solito» Monte dei Paschi. E tutto questo assomiglia a una rivoluzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Gewiss**

Domenico Bosatelli

**Brembo**Alberto Bombassei,
presidente del gruppo
bergamasco,
leader mondiale
nella produzione
di sistemi frenanti
per auto e moto**Radici Group**

Angelo Radici

**Presidente**

Letizia Brichetto Moratti

La stanza dei bottoni

PROTAGONISTI & INTERPRETI

Vigo, i giapponesi e le pmi tricolori

a cura

di **Carlo Cinelli**e **Federico De Rosa**

Il colosso giapponese della finanza Daiwa mette la sua prima bandierina in Italia per dare la caccia a debiti da ristrutturare e pmi da far crescere. Lo farà con Dc Advisory, la boutique globale di m&a e debt advisory specializzata sul mercato asiatico, che ha appena aperto i battenti a Milano. A guidare la sede italiana è **Alberto Vigo**, ex responsabile mid market di Mediobanca, con un passato in Jp Morgan, Credit Suisse e Vitale & Co., coadiuvato dal managing director **Giuliano Guarino**, che porta con sé una lunga esperienza in Lazard e Mediobanca. Con loro 6 banker destinati a crescere nei prossimi mesi.



Al via il Premio Claudio Demattè Private Equity of the Year

Fondi, parte la selezione dei primi della classe

Al via le candidature per il Premio Claudio Demattè Private Equity of the Year, che torna con una novità, anzi due. La prima è l'ingresso di Intesa Sanpaolo come sponsor dell'evento assieme ad Aifi. La seconda è un tour d'incontri che precedono la serata della premiazione, il 12 dicembre, con dibattiti su temi quali la creazione di valore e l'internazionalizzazione.

La banca è già un'anima dell'iniziativa, visto che il presidente Gian Maria Gros-Pietro è da sempre membro della giuria. Ma in questa 16esima edizione sale al fianco di Aifi per promuovere il premio con il supporto di EY, e in collaborazione con *Corriere della Sera*, Gruppo 24 Ore, Sda Bocconi e Borsa Italiana.

«Un Paese con oltre quattro milioni di piccole e medie imprese, tra cui eccellenze con aspirazioni e potenziale di crescita, è un mercato dove strumenti come il private equity e il venture capital hanno straordinarie possibilità di sviluppo — commenta Gian Maria Gros-Pietro, presidente di Intesa Sanpaolo —. L'attività svolta dall'Aifi con il Premio è tanto più meritoria in quanto mette in luce storie di successo, di collaborazione virtuosa tra il mondo degli investimenti e quello dell'impresa».

Dal 2004, anno della prima edizione, il Premio valorizza le operazioni di disinvestimento (quest'anno tra il primo agosto 2018 e il 31 luglio 2019) che si sono contraddistinte nel panorama del capitale di rischio. «In questi anni — ha dichiarato Innocenzo Cipolletta, presidente dell'Aifi

— abbiamo visto operazioni che hanno saputo distinguersi sul mercato grazie all'ottimo lavoro svolto dai fondi per consolidare e affermare le aziende nel proprio mercato di riferimento. Per fare questo servono non solo capitali, ma anche grandi capacità manageriali. I nostri operatori le hanno. Si permette così la crescita e la valorizzazione delle imprese italiane».

Il settore nel primo semestre ha leggermente scontato l'incertezza politica e l'ammontare investito, pari a 2,5 miliardi, è in calo del 12% rispetto al 30 giugno 2018. Ma se si escludono i *large* e *mega deal* (operazioni caratterizzate da un equity investito superiore ai 150 milioni), gli investimenti sono pari a 1,9 miliardi, in crescita del 39% rispetto al primo semestre 2018. «Per incentivare la raccolta dei fondi — spiega Cipolletta — Aifi ha messo in campo una serie di attività e roadshow. Il nuovo governo può sostenere il mercato attraverso misure che permettano il moltiplicarsi di operatori e di investimenti e vadano a favore dell'economia reale».

A giudicare le candidature saranno, oltre a Gros-Pietro, anche Giampio Bracchi, Giovanni Brugnoli, Innocenzo Cipolletta, Stefano Firpo, Aldo Fumagalli, Marco Gay, Raffaele Jerusalem, Sandra Lanzi, Stefano Lucchini, Daniele Manca, Andrea Moltrasio, Roberto Nicastro, Angelo Provasoli, Carlo Secchi, Enrico Silva, Andrea Sironi, Giuseppe Soda, Fabio Tamburini e Gianmario Verona.

Fausta Chiesa

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giuria

Innocenzo Cipolletta, presidente dell'Aifi, che con Intesa è sponsor del Premio. Il 12 dicembre il verdetto sulle migliori operazioni





In vendita a Londra i capolavori Unicredit

di **Paolo Manazza**

Richter l'artista più noto che arricchirà i conti del ceo Mustier

Basquiat è l'altro grande richiamo sulla riva del Tamigi

Ai nastri di partenza. Il cuore pulsante di Londra entra nel vivo del mercato dell'arte. La fiera *Frieze* è accompagnata dalla sorella *Master* che ospita antichi capolavori.

Trinity Fine Art Gallery, del mercante italiano Carlo Orsi, presenta un ritratto di Michele Marullo realizzato da Botticelli. È l'ultima opera del maestro fiorentino in mano private. Proviene da una collezione spagnola ed è stata esposta negli ultimi 20 anni al Prado di Madrid. Tra gli addetti ai lavori, si vocifera che la richiesta sia di 25 milioni di sterline. *Frieze Art Fair* espone opere moderne e contemporanee. Stesso periodo storico-artistico delle aste che animano la settimana da Christie's, Sotheby's, Phillips e Bonhams. Quest'ultima offre una scultura monumentale di Tony Cragg, *Constant Change* (realizzata nel 2005), a una stima di 450-650 mila sterline. Si tratta di una delle sculture più grandi dell'artista mai

portate in asta.

Tra gli italiani presenti Lucio Fontana con un quattro tagli su giallo (250-350 mila) e Alighiero Boetti con il ricamo *Oggi il trentesimo del quarto mese uno nove otto nove* del 1989 (200-300 mila).

Il Picasso Nero

Da Phillips, nel catalogo della vendita serale, sono offerti 43 lotti con molti artisti emergenti vicini alle star del contemporaneo. Belli il Mark Bradford (*Value 35*, 2010, 1,5-2 milioni) e Alex Katz (*Blue Umbrella I*, 1972, 800mila-1,2 milioni).

Ma il centro del mercato arriva dalle major. Jean-Michel Basquiat, detto il *Picasso nero*, è protagonista da Christie's e da Sotheby's. Quest'ultima offre una tela monumentale del 1984, *Pyro*. Un'esplosione di colori selvaggi, gesti frenetici e immagini emblematiche. Offerto con stima a richiesta, quota

tra 9 e 12 milioni di pound.

Tra gli altri nomi di spicco Francis Bacon, Louise Bourgeois, Cecily Brown, Albert Oehlen, Cy Twombly sino al mitico Banksy. Di quest'ultimo, in catalogo la grande tela di 4x2,5 metri *Devolved Parliament*. Una House of Commons popolata da parlamentari-scimmie, che arriva sul mercato quando il parlamento inglese è sotto gli occhi di tutto il mondo. Molti si aspettano un mega record. La stima è di 1,5-2 milioni di sterline. L'attuale top price del misterioso artista è fer-



mo a 1.870.000 sterline, raggiunto da Sotheby's a New York nel 2008. Christie's divide ancora la vendita in due cataloghi, quello dedicato agli artisti italiani (*Thinking Italian*) e quello dedicato ai Contemporanei internazionali.

Riequilibri

Anche qui guida l'asta Basquiat con il vivido *Four Big* (1982, 7,5-9,5 milioni di sterline), un dipinto di grandi dimensioni strutturato come un trittico devozionale. *Alpen*

veilchen/Flower di Sigmar Polke (1967) stima 5-7 milioni. *Peinture* di Pierre Soulages (146x114 centimetri, 1960) quota 4-6 milioni. In vendita anche un gruppo di opere di Gerhard Richter provenienti da UniCredit. Un *Abstraktes Bild*, del 1984 (200x300,4 centimetri) stima 6,5-9,5 milioni. Secondo gli esperti l'incertezza causata dal prolungato tentativo della Gran Bretagna di separarsi dall'Unione Europea, le proteste di massa a Hong Kong e la guerra commerciale Usa-Cina stanno pesando sui collezionisti. Il tumulto geopolitico ha causato interruzioni nel commercio mondiale dell'arte. Anche se particolari settori (opere su carta) o grandi capolavori continuano ad essere molto ricercati. Per la cronaca, le stesse case d'asta prevedono un calo nelle vendite in arrivo a Londra. Nel 2018, tutte le vendite di ottobre sotto il Big Ben, di Christie's e Sotheby's, avevano realizzato 236 milioni di sterline. Vedremo che cosa accadrà nei prossimi giorni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Calendario		3	Ott
30	Set	<ul style="list-style-type: none"> • Ansuini Milano Gioielli e orologi, argenti • Bonhams Londra Arte contemporanea e del XX secolo • Maison Bibelot Firenze House sale: Arte e Design da villa Horto 	<ul style="list-style-type: none"> Antico (anche il 4) • Phillips Londra Arte contemporanea e del XX secolo • Sotheby's Londra Arte contemporanea. Fotografia • Tajan Parigi Arte moderna
1	Ott	<ul style="list-style-type: none"> • Cambi Milano Design 200. • Christie's Londra La collezione Jeremy Lancaster (arte moderna e contemporanea) • Dorotheum Vienna Grafica moderna e 	<ul style="list-style-type: none"> contemporanea • Gonnelli Firenze Grafica & Libri (anche il 2 e il 3) • Pandolfini Firenze Opere su carta: disegni, dipinti e stampe dal secolo XV al XIX • Phillips New York Fotografia
2	Ott	<ul style="list-style-type: none"> • Bonhams New York Fotografia • Christie's New York Fotografia • Pandolfini Firenze Arcade. Dipinti dal 	<ul style="list-style-type: none"> secolo XVI al XX • Phillips Londra Arte contemporanea e del XX secolo (Evening Sale)
4	Ott	<ul style="list-style-type: none"> • Christie's Londra Arte contemporanea e del dopoguerra (Evening Sale). <i>Thinking Italian</i> (arte italiana moderna e contemporanea) 	<ul style="list-style-type: none"> • Dorotheum Vienna Gioielli • Sotheby's Londra Arte contemporanea (Day Sale) • Tajan Parigi Arte asiatica
5	Ott	<ul style="list-style-type: none"> • Christie's Londra Arte contemporanea e del dopoguerra • Meeting Art 	<ul style="list-style-type: none"> Vercelli Arte moderna e contemporanea (anche il 6)

Gerhard Richter

Abstraktes Bild, stimato tra i 6,5 e i 9,5 milioni di sterline, sarà in asta da Christie's a Londra il 4 ottobre



Jean-Michel Basquiat

Pyro, stima su richiesta (nell'area tra i 9 e i 12 milioni di sterline), sarà proposto in asta da Sotheby's a Londra il 3 ottobre

Usarle costa più del contante

Carte di credito, fregatura

Stanno diventando un lusso: il canone annuo sale del 76%. In crescita anche le commissioni su pagamenti automatici e bonifici on line. Tutti soldi che utilizzando banconote non si perdono

USARLE COSTA PIÙ DEL CONTANTE

Carte di credito, fregatura: ti mangiano soldi

GIULIANO ZULIN

Il canone annuo sale del 76% e crescono le commissioni sui bonifici. Tutti denari che utilizzando banconote non si perdono

Basta contanti. Usate le carte di credito o il bancomat. Così si estirpa l'evasione. Balle. L'abbiamo scritto in questi giorni che se solo l'Agenzia delle Entrate fosse stata in grado di riscuotere le cartelle esattoriali emesse, lo Stato avrebbe 909 miliardi in più in cassa. Però il governo non ci sente. Tira dritto sul contrasto alle banconote. Conte e compagnia promettono un'Iva ridotta a chi paga con le carte, al posto dei contanti. Così alla fine, oltre al danno (non saremo più padroni dei nostri quattrini), arriverà pure la beffa: i nostri soldi si ridurranno. A colpi di operazioni e di acquisti digitali, (...)

(...) il gruzzolo si assottiglierà. Cosa che non capiterebbe se ci lasciassero saldare il conto con una banconota.

Pensate un secondo: 100 euro di carta possono passare di mano migliaia di volte ma restano sempre 100 euro. Mentre la stessa cifra spesa con una tessera elettronica piano piano diventa di 99, poi 98, 97 euro e così via all'infinito fino ad azzerarsi. Legittimamente banche e operatori virtuali applicano le commissioni di gestione. Certo, c'è da garantire la sicurezza nelle transazioni e la protezione dei pagamenti ha un costo per l'istituto di credito. Anche le infrastrutture su cui viaggia il denaro elettronico non sono

regalate. Non è che se un'operazione è virtuale è gratis. Anzi, le frodi sono sempre in agguato. E in Europa i truffatori hanno rubato 1,3 miliardi l'anno scorso (+14%), attraverso incursioni informatiche.

Le banche dunque hanno alzato i prezzi per gestire la montagna di denaro che consumatori e aziende depositano a rotta di colla nei conti correnti. Ad agosto la cifra parcheggiata dagli italiani è salita a 1560 miliardi. Un'enormità. Gli istituti tuttavia, che ormai ci perdono a tenere fermi i quattrini, hanno incrementato la spesa di gestione ai clienti di 7,5 euro nel 2018. Ora un conto corrente costa mediamente 86,9 euro. Secondo Bankitalia «si tratta di una netta accelerazione rispetto al precedente biennio, durante il quale la spesa era complessivamente cresciuta di 2,9 euro. Variazioni di ampiezza analoga, ma di segno opposto, si sono verificate nel 2015 (5,8 euro) e nel 2013 (6,9 euro)».

CHE BOTTA

In particolare, sottolinea Via Nazionale, «le spese sono

aumentate principalmente per effetto dell'incremento dei canoni di base e dei canoni delle carte di debito. Ha contribuito in modo significativo anche la crescita congiunta del numero di operazioni e delle corrispondenti commissioni applicate sui pagamenti automatici, sulle spese di scritturazione e sui bonifici on line».

Andiamo sul concreto. Il sito *Sostariffe.it*, fra i più affidabili nella comparazioni delle offerte commerciali, rileva come il canone di gestione della carta di credito nelle banche tradizionali è salito del 19,44%, passando da 39 a 47 euro l'anno. L'incremento è invece del 76% negli istituti on line (da 12,88 a 22,7 euro). Non poco.

Si fa sentire anche il costo singolo per la domiciliazione delle utenze, salito da 0,17 a 0,23 euro (+36,27%).

80 MILIARDI

E i bonifici? Se disposti allo sportello, la commissione sale del 7%, da 4,34 a 4,66 euro. Quelli on line invece costano



intorno a 0,78 euro. Sembra niente, ma ripensiamo a quei famosi 100 euro di cui si accennava prima: in banca non perdono mai valore, se trasferiti a colpi di bonifici, nel giro di poco più di 120 passaggi, spariscono.

Adesso non stiamo qua a dire che bisogna usare solo il contante. Però non vanno sottovalutati i costi, che non sono imposti dal mondo del credito per cattiveria. Le banche ci perdono nel gestire tutta questa liquidità (1560 miliardi) ferma: la Bce applica tassi negativi sui depositi, così gli istituti rigirano le perdite sulla clientela.

In Italia il numero di transazioni effettuate con carte di credito (che sono 15 milioni) è cresciuto del 6,8% - una questione di comodità - arrivando a superare un milione di unità nel 2018, anno in cui si è registrato il record degli importi transati che hanno raggiunto gli 80 miliardi di euro. Cifra che però, considerando i costi di gestione delle carte, non è la stessa se gli acquisti fossero stati effettuati in contanti. Gli italiani non sono scemi, per questo preferiscono le banconote.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

+6,8%

■ Le transazioni effettuate con carte di credito salgono del 6,8%, gli importi toccano gli 80 miliardi di euro.

ON LINE

■ Il canone annuo per avere una carta di credito per un cliente di una banca on line è salito del 76,76%.

Un Leone a piazzetta Cuccia Del Vecchio, lo sgarbo Ieo e Trieste: è partito l'assedio a Mediobanca

LUCA PAGNI E LUCA PIANA, MILANO

L'ingresso a sorpresa di Leonardo Del Vecchio in Mediobanca mira a travolgere gli assetti di controllo dell'istituto e delle Generali. Facendo partire la conta tra favorevoli e non. Con effetti che saranno profondi

L'acquisto del 6,94% di Piazzetta Cuccia proietta nell'istituto le tensioni già viste in Generali. E annuncia uno scontro sugli assetti di vertice

Mediobanca deve cambiare. E in prospettiva dovranno farlo anche le Assicurazioni Generali, il colosso della finanza italiana di cui la banca è il principale azionista. È questo il messaggio recapitato il 17 settembre scorso da Leonardo Del Vecchio all'indirizzo dell'istituto, nella piazzetta dietro al Teatro alla Scala intitolata a Enrico Cuccia, il grande banchiere che fece di Mediobanca il perno del sistema capitalistico italiano. Del Vecchio, 84 anni, un imprenditore che ha creato dal nulla un impero come Essilor-Luxottica, ha voluto cancellare la regola trasmessa proprio a Cuccia da uno dei suoi maestri, Donato Menichella, il banchiere che nell'Italia fascista ebbe il compito di salvare la grande industria attraverso l'Iri, per diventare nel dopoguerra governatore della Banca d'Italia: "Le azioni si pesano, non si contano".

Del Vecchio ha mostrato di voler fare il contrario: ha annunciato di aver comprato il 6,94 per cento di Mediobanca, diventandone di botto il terzo azionista, dopo Unicredit e il finanziere Vincent Bolloré. La sua è una sfida: ha fatto avvertire il numero uno di Mediobanca, Alberto Nagel, pochi attimi prima di diffondere il comunicato con la notizia del blitz. L'intento dichiarato è «accele-

rare la creazione di valore a vantaggio di tutti gli stakeholder», il termine che indica il complesso degli azionisti e degli altri portatori d'interesse di una società. "Creare valore" è una formula vaga, che gli osservatori traducono in un obiettivo più circoscritto: far passare dalla propria parte alcuni dei soci che, finora, hanno appoggiato i manager di Mediobanca, e determinare un nuovo assetto di comando. Contare le azioni, per pesare di più.

Uno dei fatti che colpiscono in questo assedio annunciato è che i rapporti fra Del Vecchio e Nagel, fino a non molto tempo fa, sembravano del tutto distesi. Nella sua attività di banca d'affari Mediobanca ha spesso collaborato alle operazioni finanziarie effettuate da Del Vecchio, compresa la fusione tra la sua Luxottica e la francese Essilor. I malumori sono nati attorno a due partite. Lo scorso anno Del Vecchio ha rilevato il 18 per cento dell'Istituto europeo di oncologia (Ieo), creato da Umberto Veronesi, di cui Mediobanca e altre istituzioni sono da sempre tra i finanziatori. Ha fatto sapere di voler effettuare una mega donazione da 300 milioni per creare una cittadella ospedaliera, presentando un progetto nel quale, però, i poteri di gestione dell'istituto sarebbero passati per intero in mano a una Fondazione che lui stesso ha creato. Il consiglio dello Ieo non ha dato però seguito alle sue diverse proposte, scegliendo di mantenere una gestione più collegiale.

I collaboratori raccontano che questa vicenda abbia urtato non poco Del Vecchio. Di ben altra portata, almeno da punto di vista finanziario, appaiono però le conseguenze

delle frizioni nate attorno alle Generali. Un tempo Mediobanca aveva una rete di partecipazioni che la ponevano all'incrocio degli assetti di controllo della grande industria italiana. Nagel, che oggi ha 54 anni, è amministratore delegato dell'istituto dal 2008, quando il processo di dissoluzione di questa rete era già avviato. Ha scelto di trasformare l'istituto in una banca d'affari più "normale", investendo nei servizi bancari e conservando solo il gioiello più prezioso della corona, il 13 per cento delle Generali. Era stato lo stesso manager a coinvolgere nell'azionariato della compagnia una serie di imprenditori di peso, Del Vecchio, il costruttore Francesco Gaetano Caltagirone, la famiglia Benetton, gli eredi De Agostini. Fatto sta che, negli ultimi anni, sia il fondatore di Luxottica che Caltagirone hanno iniziato a rastrellare ulteriori quote di Generali, arrivando la scorsa primavera attorno al 5 per cento ciascuno.

LE MOSSE SULLA PRESIDENZA

I tempi scelti per gli acquisti non erano casuali. In primavera le Generali vivevano un passaggio delicato. Il consiglio guidato dal francese Philippe Donnet era in scadenza, e con gli altri terminava il mandato anche il presidente Gabriele Galateri di Genola, che non avrebbe più potuto essere rinnovato per il superamento



del limite d'età, fissato dallo statuto a 65 anni. È iniziata lì un'articolata serie di mosse e contromosse, durante la quale per un momento gli uomini di Mediobanca e altri consiglieri hanno pensato che Caltagirone, il più battagliero su questo fronte, puntasse ad abolire il tetto d'età non per confermare Galateri, ma per proiettare alla presidenza nomi più graditi a lui e a Del Vecchio. Il punto di caduta è stato fragoroso: i due imprenditori si erano spinti così avanti con gli acquisti che, se la lista per il nuovo cda fosse stata scritta a otto mani con Mediobanca e Benetton, tutti insieme avrebbero superato il 25 per cento del capitale, rischiando di dover lanciare una costosissima Opa su tutta Generali. Il risultato è stato che Mediobanca ha scritto la lista da sola, inserendo sia Caltagirone che un uomo di Del Vecchio, ma le tensioni sono rimaste.

L'ingresso di Del Vecchio in Mediobanca sembra, dunque, una mossa per spostare il confronto direttamente nell'azionariato della banca, il cui consiglio dovrà essere rinnovato tra un anno. Qui la situazione è articolata. L'ultimo bilancio annuale di Mediobanca al 30 giugno 2019 esibisce i migliori dati dell'ultimo decennio per ricavi (2,5 miliardi), margine operativo (1,1 miliardi), patrimonio. Sono stati superati gli obiettivi del piano industriale 2016-2019 ed è cresciuta la quota di profitti distribuita come dividendi. La trasformazione di Mediobanca da quando era il crocevia del capitalismo italiano, con pregi e difetti che ne derivavano, è completa.

Allo stesso tempo, però, l'istituto non è riuscito o non ha voluto mettere a segno le più grosse fra le acquisizioni che ha studiato in questi anni, come Fineco Bank e Banca Generali. I motivi sono vari, e fra questi c'è la preferenza di muoversi con prudenza sul fronte del bilancio, perché l'assetto azionario di Mediobanca ruota attorno a Unicredit, che ha una quota superiore all'8 per cento ed è, in alcune aree di attività, concorrente di Mediobanca stessa.

IL GIGANTE PICCOLO

Un discorso per certi versi analogo si può fare per l'altro oggetto delle critiche rivolte a Mediobanca, e cioè gli spazi di crescita che Generali ha potuto perseguire. Negli ultimi due anni l'attuale amministratore delegato Philippe Donnet è riuscito a recuperare terreno rispetto ai maggiori concorrenti europei come la tedesca Allianz e la francese Axa, soprattutto dopo la presentazione dell'ultimo piano industriale, nel novembre scorso. Ma se si guardano le grandi assicurazioni d'Europa, la montagna da scalare resta ripidissima: Generali vale in termini di capitalizzazione di mercato 28 miliardi, contro gli 89 di Allianz, i 59 della svizzera Zurich e i 54 di Axa.

Ecco perché la mossa di Del Vecchio ha suscitato aspettative. Dice Alberto Villa, responsabile della ricerca azionaria di Intermondo, una delle più importanti società di intermediazione di Piazza Affari, nonché una delle poche indipendenti dai gruppi bancari: «Limitiamoci ai fatti che sono noti. Del Vecchio non è un imprenditore abituato a troppe mediazioni. E visto quanto ha fatto nelle sue aziende, è lecito aspettarsi che cerchi di imprimere alle Generali una crescita per linee esterne più marcata, che possa renderle un gruppo con una capitalizzazione di mercato più importante, e di conseguenza più difficile da assorbire per un soggetto che eventualmente tentasse di acquistarlo». Non si tratta di una strategia facile da perseguire, e nemmeno immediata, osserva Villa, perché la concorrenza è forte, e i mercati dove avrebbe più senso espandersi sono lontani, l'Asia e l'America Latina: «Per fare un vero salto di qualità Generali dovrebbe puntare sui mercati a più alto tasso di crescita, con un'operazione tra i 10 e i 15 miliardi di euro», spiega Villa, sottolineando come «al momento non sembra esserci nulla di concreto in questa direzione».

QUEI PRESTITI DI UNICREDIT

Tornando a Mediobanca, il punto debole di Nagel riguarda l'azionariato. Per preservare l'autonomia dal socio Unicredit, lo statuto prevede che l'amministratore delegato vada scelto tra i manager di Mediobanca stessa che siedono da almeno tre anni nel consiglio. Jean Pierre Mustier, il banchiere francese che guida Unicredit dal 2016, non ha mai fatto mistero di non digerire questa regola, che renderebbe il management autoreferenziale. Unicredit si ritrova su un crinale strettissimo: da una parte considera la partecipazione in Mediobanca non strategica; dall'altra ne determina l'assetto di comando. Per alcuni è solo questione di tempo perché i desideri di Mustier convergano con i disegni di Del Vecchio. La collaborazione fra i due è già solida. È stata la banca a cedergli le quote nello Ieo. E ancora: due delle finanziarie lussemburghesi di Del Vecchio che hanno comprato titoli Mediobanca, Aterno e Dfr Investment, in bilancio dichiarano di avere linee di credito da Unicredit utilizzate rispettivamente per 150 e per 109 milioni. Nessun legame diretto con gli acquisti di titoli Mediobanca; ma un segno di collaborazione.

Anche il fronte degli azionisti che vogliono imporre l'accelerazione sull'asse Mediobanca-Generali mostra, però, alcuni punti deboli. Il primo riguarda il fatto che i suoi due rappresentanti più esposti, Del Vecchio e Caltagirone, sono al vertice di gruppi di natura familiare. Se le condizioni oggi sono favorevoli, nel momento in cui il clima sui mercati mutasse, potrebbero ritrovarsi in una posizione scomoda. E poi: cambiare le regole che assicurano il comando in Mediobanca richiederà tempo, e occorre il via libera delle autorità di vigilanza. Da lì servirà un piano per Generali che prenderà altro tempo per essere attuato. E che dovrà far combaciare gli interessi dei due con quelli degli altri investitori. Difficile dire, oggi, con chi si schiereranno questi ultimi. È però certo che anche le loro azioni conteranno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'opinione



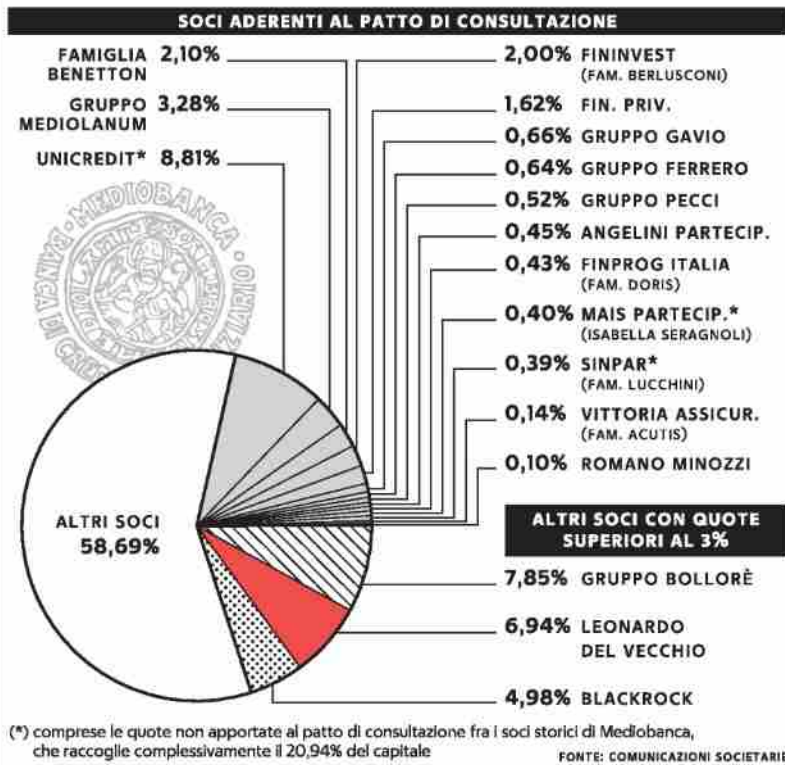
Visto quanto ha fatto nelle sue aziende, è lecito aspettarsi che il fondatore di Luxottica voglia imprimere al Leone una crescita per linee esterne

ALBERTO VILLA
INTERMONTE

I numeri



NEL PATTO E FUORI
I MAGGIORI AZIONISTI DI MEDIOBANCA

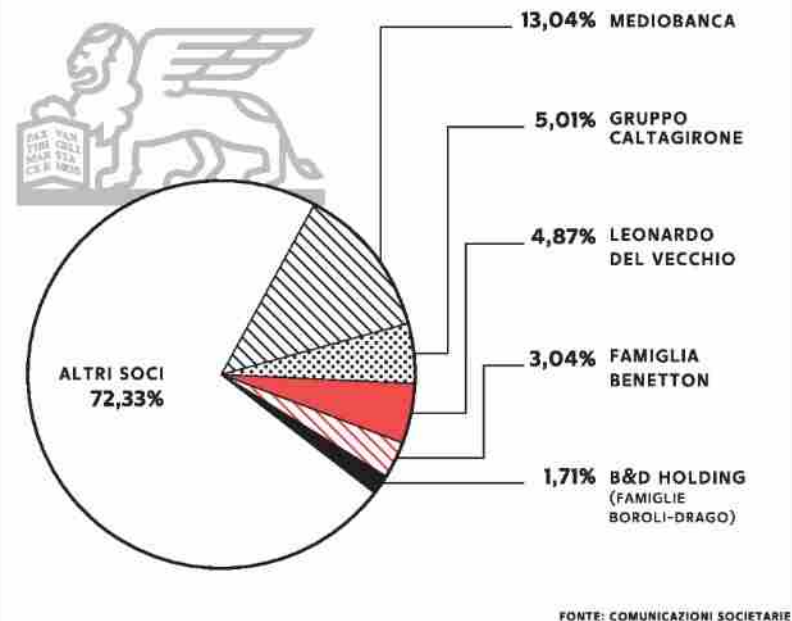


I numeri



IN QUATTRO DOPO MEDIOBANCA
I MAGGIORI AZIONISTI DELLE ASSICURAZIONI GENERALI

QUOTE % DEL CAPITALE SOCIALE





DINO FRACCHIA/ALAMY

I possibili alleati

Leonardo Del Vecchio



Presidente esecutivo di EssilorLuxottica

Il 17 settembre ha comunicato a sorpresa di aver acquistato il 6,95 per cento di Mediobanca, con un investimento stimato in oltre milioni di euro. Ha detto di voler accelerare «la creazione di valore per tutti gli stakeholder della banca»

Francesco G. Caltagirone



Vicepresidente vicario delle Generali

Negli ultimi anni ha aumentato la sua partecipazione nella compagnia triestina, diventando con il 5,01 per cento il secondo azionista dopo Mediobanca (che ha il 13,04 per cento) e prima di Del Vecchio (al 4,87)

Jean Pierre Mustier



Amministratore delegato di Unicredit

L'istituto milanese ha rapporti molto stretti con le società di Leonardo Del Vecchio. L'imprenditore ha rilevato da Unicredit una partecipazione nell'Istituto europeo di oncologia (leo), con l'obiettivo di ampliarne le strutture

Manager e azionisti

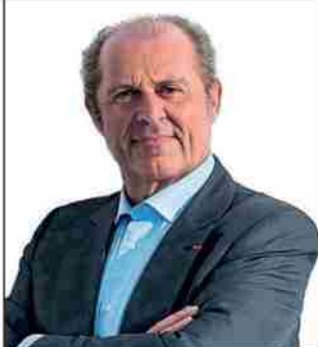
Alberto Nagel



Amministratore delegato di Mediobanca

Ha portato a termine la trasformazione dell'istituto da "salotto buono" del capitalismo a banca d'affari più tradizionale, allargando l'attività nella gestione dei patrimoni, nel credito al consumo, nei servizi digitali e bancari con CheBanca

Philippe Donnet



Amministratore delegato di Generali

Nel 2016 ha raccolto la difficile eredità di Mario Greco al vertice del gruppo. A fine 2018 ha presentato un piano industriale che fissa come obiettivo una crescita annua degli utili per azione compresa fra il 6 e l'8 per cento fino al 2021

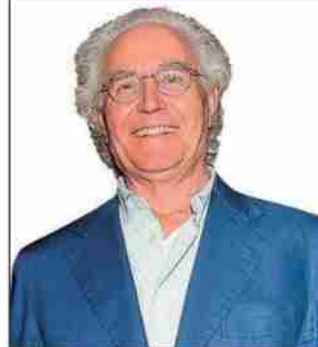
Vincent Bolloré



Secondo azionista di Mediobanca

Il finanziere francese in Italia è al centro di alcune controverse partite, da Mediaset a Tim. Possiede la seconda partecipazione per importanza in Mediobanca (il 7,85 per cento) e resta decisivo per gli assetti di vertice

Luciano Benetton




Presidente esecutivo di Benetton

La famiglia veneta possiede quote sia in Generali che in Mediobanca. Nell'ultima assemblea di Generali ha votato i consiglieri proposti da Assogestioni, spiegando che l'investimento nella compagnia assicurativa ha una natura finanziaria



1 Un'immagine del cortile della sede di Mediobanca, a Milano, nella piazzetta dietro il Teatro alla Scala intitolata a Enrico Cuccia

1 ANSA

L'editoriale	
FABIO BOGO	

CHI FIANCHEGGIA IL SOMMERSO IL COSTO DEL CONTANTE E I FIANCHEGGIATORI DEL SOMMERSO

Consapevole del fatto che in passato si è sparato a salve sul fronte delle privatizzazioni, dove i 18 miliardi di introiti promessi entro il 2019 sono una barzelletta il governo bis ha individuato adesso una nuova promessa da spendere in campo interno e internazionale: la lotta all'evasione fiscale.

Un tema annoso, un fronte sul quale si sono infranti progetti tecnici e velleitarie campagne moralizzatrici, che alla fine hanno dovuto chinare il capo di fronte alla perenne necessità dello Stato di fare cassa. Col risultato che a parole si è tuonato contro il sommerso e l'infedeltà fiscale, e nella pratica periodicamente si sono varate iniziative chiamate di volta in volta rottamazioni, ravvedimenti operosi, voluntary disclosures. Nei fatti sono stati tutti condoni. Ora la nuova campagna si è incentrata sulla disincentivazione all'uso del contante: meno banconote e più pagamenti elettronici, che a differenza dei soldi liquidi garantiscono la tracciabilità delle transazioni. Condivisibile senza dubbio la spinta alle carte di credito, anche perché usare il contante ha un costo. Secondo stime della Banca d'Italia, l'utilizzo del denaro "fisico" impegna lo 0,52% del Pil, circa 8 miliardi l'anno tra stampa, custodia, vigilanza, trasporto e assicurazioni, senza contare l'impatto delle falsificazioni e delle rapine. Meno condivisibile l'eventuale penalizzazione generalizzata su chi fa prelievi, perché rischia di colpire quelle fasce meno avanzate tecnologicamente, come gli anziani, che hanno difficoltà a cambiare le proprie abitudini. Vedremo presto se la

volontà di digitalizzare il paese dal punto di vista monetario troverà un punto di arrivo legislativo. Intanto c'è da registrare la consueta levata di scudi di quelle forze politiche che hanno sempre strizzato l'occhio al popolo che predilige l'economia sommersa. Esemplare, sotto questo aspetto, un video diffuso dall'ufficio studi di Fratelli d'Italia, partito che già si era opposto alla recente fatturazione elettronica, preconizzando la fine dell'economia in seguito alla sua introduzione. La cosa ovviamente non è avvenuta e i conti pubblici ne hanno invece avuto un vantaggio. La dotta dissertazione pro-contante comincia spiegando che chi va dal medico paga 100 euro. Con quelli il medico andrà al ristorante; il proprietario li incassa e potrà andare dal fruttivendolo, che con gli stessi 100 euro andrà dall'elettricista, e via dicendo. I 100 euro continueranno a valere 100 euro, mentre se la transazione avvenisse con carta di credito, ad ogni passaggio ci sarebbe una piccola erosione di valore, a causa delle commissioni. È però molto emblematico che il video non citi nel passaggio di mano dei 100 euro alcuna forma di imposizione fiscale per le prestazioni fornite dal medico, dal ristoratore, dal fruttivendolo, dall'elettricista. Si sono dimenticati le tasse. Che sia un suggerimento?

© RIPRODUZIONE RISERVATA





I "BAZOOKA"
ANTI RECESSIONE
HELICOPTER MONEY
E "BAZOOKA"
PER FARE GUERRA
ALLA RECESSIONE

Good morning Vietnam! Ovunque ti giri, nel mondo ci sono vietcong in agguato, pronti a trasformare in una giungla di recessione le verdi vallate dello sviluppo. La guerra dei dazi dilaga, la Cina cresce "solo" del 5%, l'America non riesce a far ripartire un po' di sana inflazione, la Germania patisce l'onta della crescita negativa, l'Italia lasciamo perdere...

In attesa di un altro Lenin che ci spieghi "Che fare", la battaglia si combatte solo a colpi di bazooka. Spara il bazooka della Federal Reserve, che alla fine della scorsa settimana ha riversato sui mercati monetari liquidità per 110,1 miliardi di dollari. Saranno le bordate di Trump su Jerome Powell, saranno le difficoltà della banca centrale americana a placare il turbolento settore dei finanziamenti interbancari a breve termine: sarà quel che sarà, ma a Wall Street c'è chi è convinto che nei prossimi giorni la Fed potrebbe annunciare un clamoroso cambio di strategia, rilanciando il Qe o riallargando i cordoni del suo bilancio. Ma spara anche il bazooka della Bce, che ora potrebbe addirittura essere affiancato dal famoso "Helicopter Money", cioè un'iniezione di denaro liquido direttamente nelle tasche dei cittadini europei. Mario Draghi l'ha buttata lì, quasi come un lascito a Christine Lagarde, citando il piano di "politiche monetarie non convenzionali" messo a punto ad agosto da Stanley Fischer di BlackRock. Un gigantesco "Tltro" permanente, per consentire alle banche di finanziare prestiti gratuiti per i popoli festanti di Eurolandia. L'idea è suggestiva e insieme eversiva. Se oggi dall'elicottero pioveressero soldi, e domani scopriremmo che invece era napalm?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervento

Ma l'ingresso di nuovi soci può far bene ai santuari della finanza

BERNARDO BERTOLDI

Lo tsunami generato dai bassi prezzi dei servizi e dall'innovazione colpirà anche banche e assicurazioni. E il capitalismo familiare sa essere un azionista paziente

L'investimento di circa 600 milioni della Delfin in Mediobanca ha portato la holding di Leonardo Del Vecchio a essere il terzo socio della banca. Dal giorno dell'annuncio si sono fatte molte ipotesi; i fatti certi sono che Del Vecchio ha dichiarato di essere un azionista di lungo periodo e di voler accelerare la creazione di valore per tutti gli stakeholder. Questo fa di Del Vecchio un buon azionista? Jay Lorsch, professore di strategia e governance di Harvard, ha definito il buon azionista colui che porta capitale, conoscenza, disciplina. Sul primo elemento, il capitale, non ci sono dubbi: l'investimento è rilevante e fatto per essere un azionista con un peso tale da poter influenzare le strategie.

Per conoscenza Lorsch intende la capacità dell'azionista, anche attraverso la nomina dei consiglieri, di fornire un punto di vista utile al bene dell'impresa. Del Vecchio è stato capace di crescere a livello internazionale facendo leva sui marchi, e attuando con successo un difficile processo di integrazione a valle della catena del valore, sino al *retail* dove c'è il contatto con il consumatore. Con Essilor-Luxottica sta dimostrando che la competizione si può affrontare con un'integrazione a monte, che abbassi i costi e migliori il servizio. È riuscito a differenziarsi vendendo occhiali sofisticati, in cui il consumatore vede un valore non solo funzionale, e ha ottenuto un buon margine in un mondo dove a pochi euro si possono comprare occhiali che fanno abbastanza bene il lavoro per cui servono. Sono competenze che possono essere utili al mondo finanziario e assicurativo?

LA LEZIONE DI BUFFETT

Mediobanca ha fatto bene negli ultimi anni ed è stata in grado di adattarsi a un'evoluzione dell'ambiente esterno che avreb-

be stordito chiunque. Tutto è iniziato nel 1989 con la caduta del muro di Berlino, quando il mondo ha iniziato ad appiattirsi e il contesto in cui le aziende italiane hanno dovuto competere è cambiato. Un sistema chiuso, costruito intorno a Mediobanca, all'Iri e a pochi imprenditori ha visto sparire i recinti; i grandi gruppi nazionali sono diventati piccoli gruppi globali, l'Iri ha finito di esistere perché la sua missione non sembrava avere più senso e Mediobanca ha subito una forte concorrenza globale, esattamente come i clienti che serviva. Questo ha fatto sì che smettesse di essere il crocevia unico di un sistema capitalistico chiuso: la razza padrona era diventata razza globale. La banca ha prosperato internazionalizzandosi e accettando di non essere più l'unica possibile scelta per le imprese italiane alla ricerca di servizi sofisticati.

Anche le Generali competono in un settore non semplice. Nessuno lo ha definito meglio dell'investitore americano Warren Buffett, che sulle assicurazioni ha costruito il suo successo, quando nella lettera ai suoi azionisti del 1976 scrisse: «Le assicurazioni offrono polizze standard che possono essere copiate da tutti. L'unico loro prodotto sono promesse. Non ci sono vantaggi rilevanti derivanti da marchi, brevetti, location, materie prime; non c'è possibilità di differenziarsi per difendersi dalla concorrenza».

Le Generali hanno mostrato di avere le competenze, gli asset e le capacità manageriali per continuare a essere leader. Oggi, però, l'indifferenziazione descritta da Buffett offre ampi spazi per la concorrenza digitale, per un diverso approccio di marketing, per l'uso dei *big data* e della connettività. È possibile che qualche forma d'integrazione debba essere fatta per rispondere al contesto competitivo. L'impatto del digitale è stato meno forte rispetto alle banche solo perché noi consumatori siamo, in questo caso, più lenti nel cambiare i comportamenti d'acquisto e gli archetipi di valore che determinano per quali attività siamo disposti a pagare. Non c'è dubbio che lo tsunami generato da innovazione dirompente, disintermediazione e prezzi bassi stia arrivando anche nelle assicurazioni e pensare di esserne immuni sarebbe irrazionale come qualcuno che si sentisse al sicuro dall'onda perché è salito su una palma.

Banche e assicurazioni sono in parte

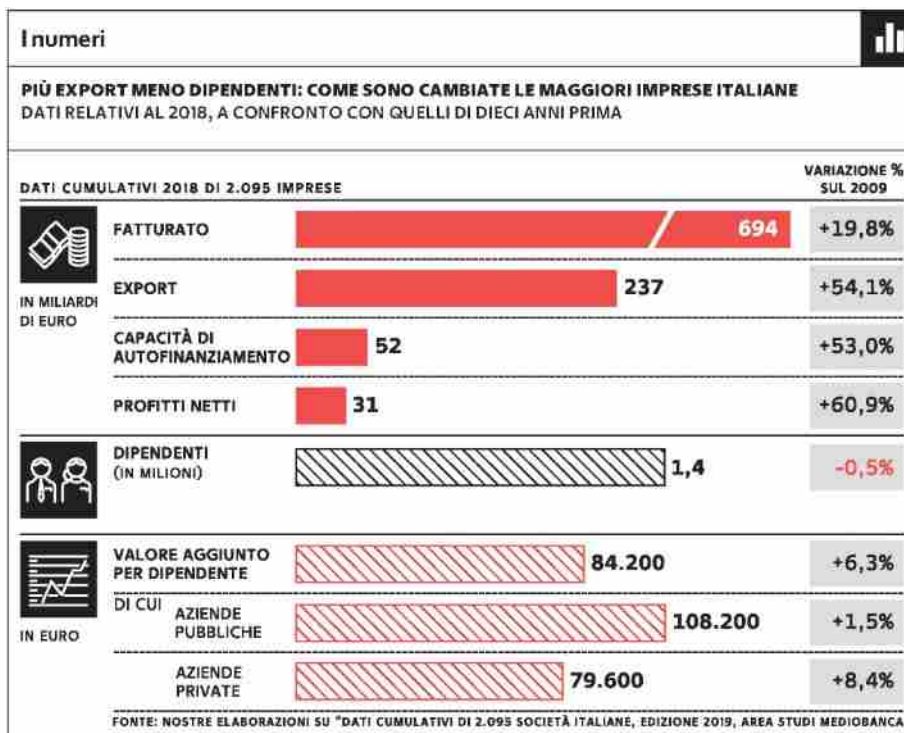


accununate dalle sfide cui devono rispondere; è possibile che parte della risposta sia qualche forma di integrazione che permetta un più diretto e snello accesso al cliente. Questo tipo di adattamento strategico a un mutato contesto competitivo richiede tempi lunghi e, in questo, investitori appartenenti al capitalismo familiare, che fa del lungo termine un credo, possono essere utili.

Il terzo elemento del buon azionista di Lorsch è la disciplina intesa come la volontà di monitorare e valutare i manager. Anche in questo caso Buffett ci aiuta a capire quanto sia importante: «Nei bilanci è usuale che le aziende sottolineino quando le persone facciano la differenza. Ogni tanto è vero, ogni tanto no. Ma

non c'è dubbio che la natura del business assicurativo magnifichi l'effetto che i manager hanno sull'andamento aziendale». Se questo è vero per le assicurazioni, si può dire qualcosa di simile per le banche che nei prossimi pochi anni vedranno cambiare le fondamenta del business. La qualità dei manager dirà quali banche sapranno affrontare la discontinuità dei processi chiave nei prossimi pochi anni e quali altre non ce la faranno. Un settore industriale non cambia perché è possibile un miglior assetto per soddisfare il consumatore, bensì perché qualcuno agisce in modo imprenditoriale per cogliere l'opportunità data dal possibile cambiamento. Può essere che anche per questo un buon azionista possa tornare utile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'opinione



Mediobanca ha reagito bene a un contesto di concorrenza aperta e globale, accettando di non essere più il crocevia dell'industria nazionale. Adesso però rispondere alle nuove sfide richiede un lungo e difficile adattamento.



Bernardo Bertoldi
è docente di Family business strategy all'Università di Torino



1 Enrico Cuccia (1907-2000), artefice delle fortune di Mediobanca, con l'imprenditore Giampiero Pesenti (1931-2019), a lungo presidente di Italmobiliare. Tra i due, Vincenzo Maranghi (1937-2007), per molti anni amministratore delegato di Mediobanca



SE ALL'EUROTOWER È L'ORA DEI "LUNGI COLTELLI"

L'opinione



La riunione dello scorso 12 settembre si è trasformata nella più tempestosa nella storia della Bce degli ultimi anni

Lo scontro tra "falchi" e "colombe" della politica monetaria in Europa non è certo una novità. Ormai, però, l'ascia di guerra tra le due fazioni è stata dissepellita. All'inizio di novembre, mettendo piede alla testa della Bce, Christine Lagarde si avventurerà in un terreno minato. La fine del regno del suo predecessore Mario Draghi a quel punto vedrà manifestarsi un'ostilità aperta dei conservatori (i falchi) nei confronti della sua politica monetaria giudicata "accomodante", concepita per sostenere l'economia (quella delle colombe). Tale conflitto rischia di mettere a repentaglio il fragile equilibrio che vige all'interno della zona euro.

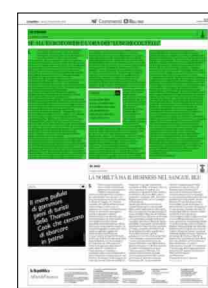
Sui 25 membri del Consiglio dei governatori della Bce (i 19 rappresentati delle Banche centrali e i sei membri del direttorio), la metà ha reso noto più o meno apertamente di essere contraria al "pacchetto" di provvedimenti annunciati il 12 settembre a sostegno dell'economia.

«Quel giorno la riunione si è trasformata nella più tempestosa nella storia della Bce. Per la prima volta da dodici anni a questa parte ho assistito a una programmazione davvero difficile», ha osservato Frédéric Ducrozet, specialista di politica monetaria presso Pictet. «Le tensioni, percepibili ormai da anni, hanno raggiunto il loro limite e superato la tolleranza reciproca tra le due fazioni», ha rincarato Éric Dor, economista presso l'Ieseg.

La novità è che la fazione dei falchi - l'alleanza dei Paesi del Nord dietro il modello ortodosso tedesco - si è allargata ben oltre la solita cerchia che va da Berlino a Vienna passando per l'Aja e Tallinn, e ha conquistato i sostenitori tradizionali della politica di Draghi, tra i quali i francesi François Villeroy de Galhau e Benoît Cœuré. Questi ultimi si oppongono in particolare a una parte degli interventi decisi due settimane fa, nello specifico la ripresa del "quantitative easing" (QE), l'iniezione di liquidità nell'economia da parte della Bce, ma anche le conseguenze della sua politica dei tassi di interesse negativi.

Sfortunato pretendente alla successione di Mario Draghi, il governatore della Banca di Francia François Villeroy de Galhau ha atteso un lasso di tempo decoroso prima di unirsi al coro delle critiche. Ha affermato di non essere «favorevole alla ripresa degli acquisti», che «non si rendeva necessaria subito, tenuto conto del basso livello dei tassi di interesse a lungo termine». Avrebbe preferito, ha detto, vedere la Banca Centrale mantenere un ampio margine di manovra. Poco propenso a essere incasellato in qualche classificazione ornitologica, si è rifiutato di essere assimilato a un falco o a una colomba, e dice di voler puntare a un consenso.

Tuttavia, il consenso non è per nulla scontato, se si tiene conto della violenza delle parole di alcuni suoi colleghi. «Mario Draghi ha superato ogni limite», ha tuonato subito



sul tabloid Bild il tedesco Jens Weidmann, altro avversario di Christine Lagarde rimasto a bocca asciutta. Il giornale ha trasformato Mario Draghi nella caricatura del "Conte Draghila", sporco del sangue dei risparmiatori tedeschi. L'austriaco Robert Holzmann, ultimo arrivato in questo cenacolo, si è interrogato ad alta voce su Bloomberg sull'efficacia e sui pericoli di questa politica, mentre l'olandese Klaas Knot ha addirittura pubblicato un comunicato ufficiale sui dubbi che nutre nei confronti di un "arsenale" sproporzionato. Tutti ritengono che il "bazooka" sfoderato per l'occasione impegni la Bce a lungo termine e senza limiti temporali precisi, a fronte di un rallentamento dell'economia, di sicuro preoccupante ma che non costituisce (ancora) una vera e propria crisi della zona euro. Tutti, inoltre, vedono i rischi di effetti controproducenti.

«Tra il campo "ordo-liberale" tedesco e i Paesi latini le tensioni non smettono di arroventarsi», sottolinea Éric Dor. Si torna così alla falla originaria della costituzione della zona euro, che i tedeschi hanno accettato alla sola condizione che il mandato della Bce fosse strutturato sulla falsariga di quello della Bundesbank». Questo "Ufo monetario - come l'ha definito un funzionario di alto grado della Fed americana - una moneta unica senza un budget comune, senza una condivisione dei debiti né una politica economica concertata - ha una sua fragilità intrinseca. Adesso, mentre incombono le nuvole della congiuntura (guerra commerciale, Brexit, etc.) il presidente tanto elogiato per aver salvato l'euro nel periodo della crisi greca, ha voluto agire senza indugio. Da qui la collera di molti membri del suo Consiglio che lo accusano di aver forzato le cose malgrado le reticenze di un'istituzione che rappresenta gli Stati più importanti della zona euro.

Questa cacofonia non migliora di certo la credibilità della Banca Centrale Europea e suscita interrogativi sulla tenuta dell'euro a lungo termine. "Non è né preoccupante né tipico della Bce, stempera Alain Durré, economista di Goldman Sachs e figura di spicco dell'istituzione di Francoforte. Secondo lui, il classico scontro tra falchi e colombe è esacerbato in questo caso dalla "zona grigia" nella quale si trova l'economia, quella di una crescita improvvisa a razzo senza che per altro si arrivi a una recessione critica. "L'opposizione dei falchi è ideologica e politica, finalizzata a riconquistare peso prima dell'arrivo di Lagarde, ma non fa affidamento su argomentazioni economiche e monetarie convincenti" rincara Bruno Cavalier, economista di Oddo. "Anche alla Fed americana si percepiscono dissensi, ma non si punta certo il dito nel caso in cui si facciano sentire il Kansas o il Minnesota" smorza Frédéric Ducrozet. Il governatore belga Pierre Wunsch ammette che durante l'ultima riunione c'è stata "una discussione molto franca" - come dire un temporale - che in un contesto geopolitico teso "fa parte del gioco". Da qui i dissensi classici ai suoi occhi sulla risposta da dare, in particolare sul riacquisto del debito. «Alcuni governatori hanno stimato che fosse troppo prematuro, mentre una maggioranza è dell'opinione che dovremmo inviare un segnale forte. Non penso che gli attuali dissidi incideranno sul funzionamento del consiglio dei consulenti. E, oltretutto, alla Bce con Lagarde soffierà un vento nuovo», ha auspicato sul quotidiano neerlandese Het Financieele Dagblad.

«Il Conte Draghila succhia il sangue dai nostri conti bancari», ha titolato il quotidiano tedesco Build il giorno dopo l'annuncio delle misure varate dalla Bce il 12 settembre. Per esternare tutto il male che pensa della politica monetaria dell'italiano a capo della Bce, il governatore della Bundesbank, Jens Weidmann, ha scelto questo tabloid invece di una prestigiosa gazzetta finanziaria. I piccoli risparmiatori tedeschi si sentono danneggiati dai tassi di interesse negativi (-0,5 per cento) sui depositi in eccedenza delle banche, che colpiscono in primo luogo gli istituti tedeschi e francesi mentre, per il momento, quelli italiani ne sono esenti.

© Le Figaro/L'ENNA

Traduzione di Anna Bissanti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Finanza

Ubi, Fondazioni e imprenditori
chiudono l'era Bazoli

VITTORIA PULEDDA → pagina 20

Il caso

Ubi, Fondazioni e imprenditori chiudono l'era Bazoli

VITTORIA PULEDDA, MILANO

Nel nuovo patto di sindacato che controllerà oltre il 17% della banca mancano gli storici soci bresciani legati al fondatore. Ora l'obiettivo è pesare sulle prossime scelte, a cominciare dalle possibili aggregazioni

La riscossa dei Mille (intesi come i bergamaschi). O forse la riscossa delle Fondazioni. O forse ancora, la riscossa dei grandi azionisti, determinati a farsi ascoltare sui passaggi fondamentali della vita della banca, a partire da eventuali progetti di aggregazione. Probabilmente è questa la chiave di lettura più giusta per leggere il nuovo Patto di consultazione su Ubi, il neonato Comitato azionisti di riferimento, Car in sigla.

E con questo fanno tre, tre patto di consultazione, un record per le ex popolari. Del resto Ubi di primati ne ha vari: è stata la prima a trasformarsi in società per azioni (spa), nel 2015, e già in passato aveva rappresentato un'eccezione nel panorama bancario: era nata dalla fusione tra una spa (di Brescia) e una popolare (di Bergamo), prendendo la forma della se-

conda. Una coabitazione per certi versi anomala, a tratti mal digerita dai potenti soci bresciani, che all'epoca avevano in Giovanni Bazoli il più illustre riferimento, e nello stesso tempo spesso poco gradita alla componente bergamasca, che si è sempre considerata parte trainante del conto economico e Cenerentola nei rapporti di forza.

L'USCITA DELLA SCUOLA

Una dicotomia profonda, spesso mischiata con una storia di campanilismi che però non la racconta tutta. Di sicuro però nel nuovo Patto di bresciani se ne vedono pochi, a parte l'eccezione (per ora solo anticipata) della famiglia Beretta. Non ci sono i Bazoli, né i gruppi che hanno tradizionalmente affiancato il professore-banchiere, dall'Istituto Atesino di sviluppo alla famiglia Camadini, la Congregazione delle suo-

re ancelle della Carità, la Diocesi di Brescia, la Fondazione San Paolo di Brescia, la famiglia Folonari (che, tuttavia, secondo alcune ricostruzioni qualche segnale di perplessità in passato lo avrebbe manifestato). La casa editrice La Scuola, invece, è uscita dai radar di qualsiasi patto, avendo venduto le azioni Ubi (è rimasta a livello simbolico nel Patto bresciano, con una sola azione). Ma nessuno considera il nuovo patto come una contrapposizione all'ex padre nobile: Bazoli, spiegano gli os-



servatori, ha fatto da tempo un passo indietro e non sembra voler essere più molto della partita.

Però il nuovo Patto ha la caratteristica di scompaginare gli equilibri. Fonti vicine spiegano che il nascente Comitato Azionisti di Riferimento «si è dato il compito di armonizzare gli obiettivi degli azionisti privati e dei territori rappresentati nell'azionariato della Banca, con spirito di aggregazione, nel rispetto delle regole e della buona e prudente gestione. In tal modo si intende offrire un supporto concreto al vertice aziendale nelle scelte strategiche e al contempo costituire un punto di riferimento chiaro, trasparente e significativo per i regolatori».

Tradotto operativamente, cosa significherà? Qualcuno dice che il pensiero profondo è far capire a tutti che ci sono azionisti forti, che vogliono contare. Magari anche con una sorta di pressing indiretto sul management: Victor Massiah è stato appena eletto con una maggioranza schiacciante, ma forse l'idea dell'uomo solo al comando non è gradita a tutti.

IL DOSSIER MPS

E qui si innesta il secondo ordine di considerazioni: prima o poi partirà la nuova ondata di aggregazioni tra banche di medie dimensioni. Ubi è soggetto naturale di questo risikio. Il pensiero va quasi naturalmente al Monte Paschi di Siena (Mps), un dossier che si era già affacciato nel 2016 sollevando molti malumori. Ora

qualcuno paventa il bis.

La radiografia del nuovo Comitato Azionisti indica la presenza delle due Fondazioni "pesanti", quella Banca del Monte di Lombardia (con sede a Pavia) e quella di Cuneo. Quest'ultima ha quasi il 6% di Ubi ed è guidata con grande grinta da Giandomenico Genta. Finora non faceva parte di altri patti, ma già da tempo aveva auspicato la costituzione di un nocciolo duro tra soci. L'altra, la Fondazione della Banca del Monte di Lombardia, con il suo 4% scarso era invece nello schieramento bresciano. Da qualche tempo con un po' di insofferenza, secondo alcuni. Sta di fatto che la sua uscita dal Sindacato azionisti Ubi ha fatto scendere la compagine dal 12,54% all'8,5%. E la quota diminuirà ancora dell'1% con l'uscita dei Beretta, che hanno «manifestato l'intenzione» di entrare nel nuovo Patto.

Ben più corposo il dimagrimento del Patto dei Mille. La compagine bergamasca è passata dal 7,7% all'1,6%, dopo l'uscita delle famiglie "di peso" dell'industria orobica: Bosatelli (Gewiss), Bombassei (Brembo), Radici (macchine tessili), Pilenga (fonderie), e Andreolletti (componenti e sistemi elettrici). Industriali e Fondazioni insieme hanno oltre il 16,5, della banca, e saliranno di un altro punto percentuale con i Beretta. Nel Patto dei Mille è rimasta invece la famiglia di Emilio Zanetti; forse per scelta, forse perché la quota riferibile all'altro padre fondatore di Ubi - insieme a Bazoli - non

raggiunge l'1 per cento, previsto come sbarramento per partecipare al nuovo Patto, quando sarà definitivamente operativo.

«I punti qualificanti sono un possesso minimo dell'1% della banca, insieme all'etica e al rispetto delle regole», spiega Genta, presidente della Fondazione Cassa di risparmio di Cuneo. Un pacchetto dell'1% di Ubi ai prezzi attuali vale circa 28 milioni di euro: non proprio un ticket popolare. Però non è detto che le cose restino in questi termini. «Il mio auspicio è che voglia aderire anche il Patto di Brescia, così come quello dei Mille: anche se le persone fisiche hanno quote inferiori alla soglia minima, insieme darebbero un bel contributo. Mi farebbe molto piacere che chiedessero di aderire, siamo fiduciosi e attendiamo sviluppi positivi nei prossimi mesi», continua Genta.

L'unica barriera è che il nuovo Patto non superi la soglia d'Opa (il 25% nel caso di Ubi). Il ramoscello d'ulivo offerto agli altri due schieramenti è importante per immaginare un percorso, ma non cambia il profilo dell'aggregazione. Basti pensare agli organi del Patto: il "cda" (il Comitato azionisti) avrà un numero variabile di membri, a seconda delle quote sindacate. Chi ha almeno l'1% di Ubi nominerà un membro, chi ha almeno il 3% ne nominerà due e sopra il 5% avrà diritto ad indicarne tre. Dunque, Cuneo avrà il maggior numero di consiglieri, seguito dal Monte di Lombardia; agli altri toccherà un solo membro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'opinione “

Il mio auspicio è che voglia aderire anche chi faceva parte del Patto di Brescia, così come i "Mille": il loro sarebbe un bel contributo

GIANDOMENICO GENTA
FONDAZIONE CR CUNEO

28

MILIONI DI EURO
È il valore in Borsa dell'1% di Ubi, la soglia minima che servirà per entrare nel Patto

131

MILIONI DI EURO
L'utile netto contabile del gruppo Ubi nel 1° semestre 2019, dai 209 del 2018



Alberto Bombassei
presidente
Brembo



Angelo Radici
presidente
Radici Group



Pietro Gussalli Beretta
presidente
Beretta Holding



Giandomenico Genta
presidente
Fondazione Crc



Giovanni Bazoli
azionista
Ubi Banca



Franco Polotti
presidente
Fondazione
B. San Paolo
di Brescia



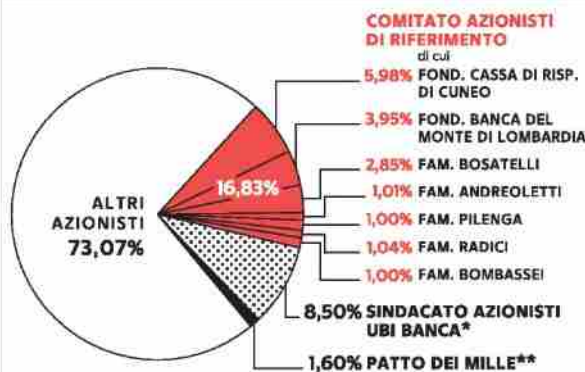
Letizia Moratti
presidente
Ubi Banca



Victor Massiah
consigliere
delegato
Ubi Banca

Inumeri

LA SFIDA DEI PATTI
LE QUOTE DI UBI BANCA RACCOLTE NEI DIVERSI ACCORDI TRA SOCI



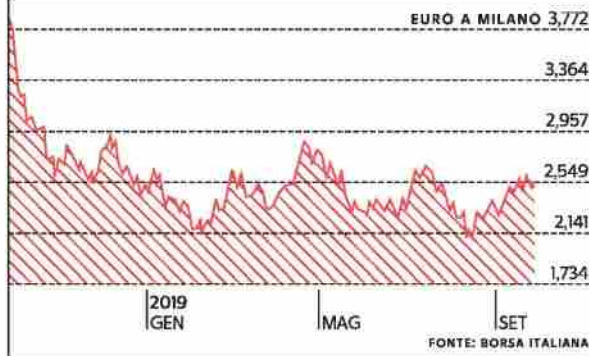
(*) include le quote della famiglia Beretta, pari allo 1,00% del capitale, che ha però manifestato l'intenzione di aderire al nuovo patto Comitato azionisti di riferimento

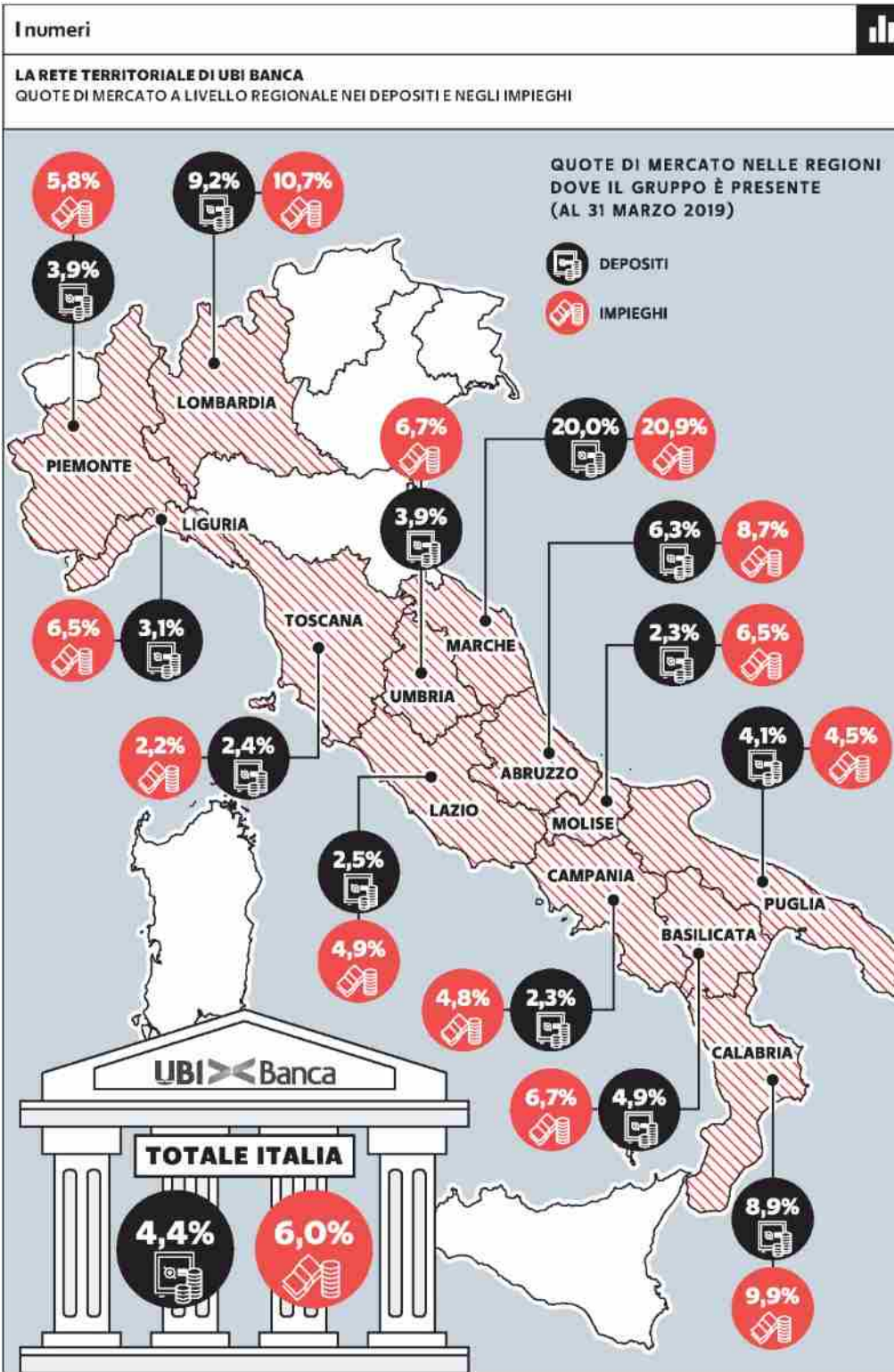
(**) escluse le quote di proprietà degli azionisti che hanno già esercitato il recesso per passare al Comitato azionisti di riferimento

Fonte: COMUNICAZIONI SOCIETARIE

L'ANDAMENTO A PIAZZA AFFARI

IL TITOLO UBI BANCA IN BORSA NEGLI ULTIMI 12 MESI







Affari in piazza



Banco Bpm, un cacciatore di teste per il futuro cda

LUCA PIANA

La procedura è insolita per il sistema bancario italiano. Il consiglio di amministrazione di Banco Bpm ha scelto un cacciatore di teste (Egon Zehnder) selezionare i candidati per il nuovo consiglio della banca stessa. L'attuale cda, nominato con la fusione tra Banco Popolare e Bpm che nel 2017 ha dato vita al gruppo, in primavera terminerà il mandato e, da statuto, può presentare una lista di amministratori per il prossimo triennio. La lista potrebbe non essere l'unica: possono presentarne una anche i soci con una quota superiore all'1% del capitale e i dipendenti con più dello 0,12%. Nel cda, che scenderà da 17 a 15 posti, è prevista la presenza di un rappresentante dei dipendenti. A quanto si sa, Zehnder non ha vincoli sui ruoli da ricoprire. Difficile però immaginare che, alla fine, individui candidati più "fit" degli attuali Carlo Fratta Pasini per la presidenza e Giuseppe Castagna come amministratore delegato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giuseppe Castagna
Banco Bpm



Dossier

Investimenti

Asset allocation

Risparmio, la parola d'ordine è prudenza e i fondi comuni restano in sofferenza

MARIANO MANGIA, ROMA

Boom di raccolta ad agosto, ma resta il divario con le sottoscrizioni nette dei primi 8 mesi del 2018. Contributo positivo delle reti di consulenza per gestioni e unit-linked

I risparmiatori italiani sono diventati prudenti e le sottoscrizioni dei fondi comuni soffrono: il boom di raccolta di agosto, quattro miliardi il dato provvisorio, ha ridotto il "rosso" da inizio anno a un solo miliardo (6,4 miliardi non considerando l'apporto dei monetari), ma non ha colmato il divario con i 9,6 miliardi di sottoscrizioni nette dei primi otto mesi del 2018. È probabilmente l'effetto, l'onda lunga, delle perdite registrate da buona parte dei "fondisti" lo scorso anno, la conseguenza di un quadro macroeconomico e geo-politico divenuto meno rassicurante e a poco sembra servito il recupero messo a segno dai fondi nel 2019. Al 23 settembre l'indice Fideuram dei prodotti azionari registra un +16,8% da inizio anno, quello degli obbligazionari vanta un non trascurabile +5,9%. La conferma di questa minore propensione al rischio dei sottoscrittori di fondi viene dall'analisi dei dati di raccolta per macro categorie forniti da Assogestioni, ricordando che le statistiche elaborate dall'associazione guidata al presidente Tommaso Corcos e dal direttore generale Fabio Galli, comprendono sia le sottoscrizioni dirette effettuate dalla clientela retail e dagli investitori istituzionali, sia gli acquisti di fondi effettuati dai prodotti assicurativi di tipo unit-linked e nell'ambito delle gestioni di portafoglio.

RICERCA DI COPERTURA

Segno negativo per la raccolta dei prodotti azionari, da inizio anno i riscatti ammontano a 6,5 miliardi, ma il peggior risultato in assoluto, con riscatti per quasi 9 miliardi, è stato registrato dai flessibili, ossia da quello che fino a buona parte dello scorso anno era il prodotto più gettonato, il cavallo di battaglia del canale distributivo bancario. Prevalgono, invece, le sottoscrizioni nei prodotti percepiti dai sottoscrittori come meno rischiosi, ossia i monetari (+5,4 miliardi) e i fondi obbligazionari (+7,3 miliardi), con un ritorno di interesse per i prodotti specializzati in titoli governativi; l'eccezione alla tendenza a ridurre l'esposizione al rischio è rappresentata dalla raccolta dei fondi bilanciati (+2,1 miliardi), curiosamente l'unica categoria che dal 2013 a oggi non ha mai registrato un saldo trimestrale di raccolta di segno negativo.

IL RISK-OFF

Non sono soli i fondi a subire questo effetto "risk-off", anche le dinamiche di raccolta di altri prodotti di investimento mostrano un cambiamento nell'"appetito per il rischio" dei risparmiatori. Nel primo trimestre del 2019, ultimo dato disponibile, è ulteriormente aumentata la preferenza per la liquidità, la quota delle attività finanziarie delle famiglie detenuta in forma di contanti e depositi bancari rappresenta ora il 32,8% del totale, contro il 31,3% di un anno prima. Tra le polizze assicurative, ai prodotti di ramo III, le unit-linked che investono in fondi, sono stati decisamente preferiti i prodotti di ramo I, le gestioni separate che garantiscono il capitale versato. Secondo l'Ania, i 2,4 miliardi di raccolta netta (premi incassati meno riscatti, rimborsi a scadenza, rendite e sinistri) dei primi due trimestri del 2019, comprensivi della quota di ramo III delle polizze multiramo, rappresentano il peggior risultato degli

ultimi 4 anni, con un calo del 65% rispetto al primo semestre 2018, mentre il flusso netto del ramo I è aumentato del 38% circa, superando di poco i 10 miliardi.

Sembrano considerati più attraenti dei fondi anche i certificati: il mercato primario – i dati sono quelli di Acepi – ha visto in sei mesi emissioni per 9,6 miliardi, contro gli 11 miliardi dell'intero 2018 ed è quasi superfluo aggiungere che le tipologie di prodotto più richieste sono quelle a capitale protetto o a capitale condizionatamente protetto.

Se il sistema dei fondi comuni nel suo complesso vede predominare i riscatti, il mondo delle reti di consulenza finanziaria continua ad apportare un contributo positivo alle sottoscrizioni di questi prodotti. Da gennaio a luglio, secondo Assoreti, la raccolta in fondi è stata positiva per 4,2 miliardi, a fronte di un dato complessivo di sistema che nei sette mesi era negativo per cinque miliardi. Nel caso delle reti, il contributo maggiore alla raccolta è venuto dalle sottoscrizioni in forma indiretta di fondi, ossia attraverso gestioni patrimoniali e prodotti assicurativi e previdenziali; la sottoscrizione diretta di fondi, 791 milioni, ha contribuito invece solo per il 4% alla raccolta totale delle reti e appare in ulteriore calo rispetto allo scorso anno, quando le sottoscrizioni si fermarono a 4,2 miliardi e ben poca cosa rispetto al volume record di quasi 19 miliardi registrato nel 2017.

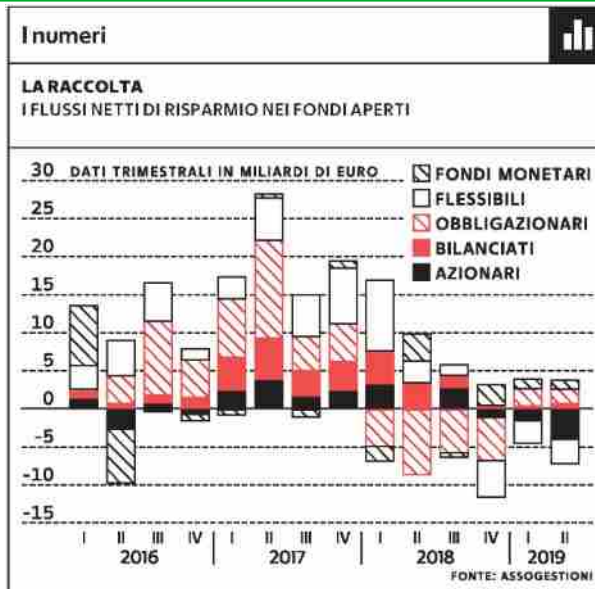
LE RETI

Al di là della raccolta positiva in fon-



di, anche tra i clienti delle reti di consulenza emerge una minore propensione al rischio: la raccolta complessiva netta dei primi sette mesi del 2019, di poco superiore ai 20 miliardi, è invariata rispetto al dato dell'analogo periodo del 2018, ma è cambiata la sua composizione. La raccolta rappresentata da liquidità è passata da 5,2 a 8,3 miliardi, un importo pari a quanto raccolto attraverso prodotti di risparmio gestito, in calo però del 23% rispetto all'anno precedente. È diversa anche la composizione della raccolta relativa al risparmio amministrato: minori acquisti di azioni, vendite nette di titoli di Stato e obbligazioni per quasi due miliardi, ma maggiore raccolta da collocamenti sul mercato primario, con acquisti per 1,6 miliardi in obbligazioni e per 2,4 miliardi in certificati; i volumi raccolti da questi ultimi strumenti si riducono per effetto di rimborsi e vendite effettuate sul mercato secondario per 701 milioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



+5,4

MILIARDI DI EURO

La crescita di sottoscrizioni dei monetari dall'inizio di quest'anno

+7,3

MILIARDI DI EURO

L'ascesa delle sottoscrizioni di obbligazionari altra prova di "prudenza"

Focus

I NUMERI DI ASSOGESTIONI

Sono di Assogestioni i dati che confermano i timori del mercato, ricordando che le statistiche comprendono sia le sottoscrizioni dirette effettuate dalla clientela retail che dagli investitori istituzionali. Le reti di consulenza sottoscrivono fondi quasi esclusivamente per gestioni di patrimonio e polizze unit-linked

Il personaggio



Fabio Galli

direttore generale di Assogestioni, classe 1961, laureato in economia all'Università Bocconi e una carriera internazionale nella finanza



1 Anche la Borsa di Milano sta vivendo un periodo complesso

Rapporti *Innovazione*

Il servizio

Cessione del credito digitale La risposta arriva in tre giorni

A pagare il prezzo più alto del credit crunch sono le aziende di piccole e piccolissime dimensioni. Secondo uno studio della Cgia di Mestre basato su rilevazioni di Bankitalia, è dal 2012 che il volume dei prestiti concessi alle realtà con meno di 20 addetti scende costantemente e non sembrano esserci segnali di inversione della rotta se si considera che a luglio i prestiti alle società non finanziarie sono diminuiti dello 0,4% su base annua. È a questo target di clientela che si rivolge in particolare Credimi, società fondata nel 2015 e partita con un servizio di factoring digitale.

In sostanza, l'azienda cliente cede un credito, che Credimi (società vigilata dalla Banca d'Italia) liquida velocemente trattenendo una quota di commissioni. "Rispetto ai servizi tradizionali che richiedono diverse settimane tra la richiesta e la liquidazione, noi riusciamo a fornire entro tre giorni una risposta completa con finanziabilità e costi", spiega il fondatore Ignazio Rocco di Torrepadula. A fare la differenza è l'utilizzo delle nuove tecnologie -per gestire tutta la parte burocratica, dall'analisi della documentazione al dialogo con i finanziatori. "Chiediamo esclusivamente di inviarci in formato Pdf o Xml la fattura del credito che intende cedere e gli estratti del conto corrente", aggiunge il numero uno della società. "In questo modo semplifichiamo la vita dell'imprenditore, consentendogli di focalizzarsi sull'attività della sua azienda". Lanciato nel 2017, questo servizio ha fin qui visto erogazioni per 600 milioni di euro.

Credimi a sua volta si finanzia grazie ad accordi strategici con investitori istituzionali come Banca Sella, Anima Sgr e Banca Generali. Con quest'ultima ha inoltre raggiunto un'intesa per il secondo servizio, avviato in primavera. "Credimi futuro", questo il nome, consente di accedere a un finanziamento fino a 2 milioni di euro, rimborsabili a cinque anni in rate trimestrali, senza garanzie di carattere reale o personale. "Vale per le Srl o le Spa fino a 50 milioni di ricavi l'anno e meno di 250 dipendenti, che possono impiegare il denaro per qualsiasi esigenza, da nuove assunzioni a investimenti in marketing", conclude Rocco di Torrepadula. - **l.d.o.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Ignazio Rocco
Torrepadula**
Fondatore
Credimi



Urbe, il paese che si svuota chiude l'unico sportello bancario

Il servizio rientra nel piano di ridimensionamento attuato da Carige con la cancellazione di 45 agenzie. La chiamata del sindaco Antoci che organizza un sit in per scongiurare "la desertificazione" della valle dell'Orba

**Il primo cittadino:
"Scendiamo in piazza
per salvare la scuola,
l'ufficio postale,
il medico di base
e il distributore
di benzina"**

di **Michela Bompani**

Un sit-in di tutto il paese davanti allo sportello della Banca Carige, che rischia di chiudere. Succede a Urbe, comune di 700 anime nell'entroterra di Savona. A organizzare la manifestazione per salvare l'unica filiale bancaria, domani alle 10, è il sindaco, Fabrizio Antoci, dopo le pressanti richieste di commercianti, artigiani e abitanti.

«Carige ha deciso la chiusura dello sportello San Pietro, per Urbe è importante che invece la filiale rimanga operativa - spiega il sindaco Antoci e denuncia - questa è solo una delle tante battaglie, sul fronte dei servizi, che dobbiamo combattere quotidianamente, per scongiurare la desertificazione dell'entroterra, nonostante le istituzioni, dalla Regione in giù, ribadiscano l'importanza di aiutare l'entroterra e le aree rurali». Il sindaco che vuole salvare la banca chiama a raccolta la popolazione: «Per mantenere i servizi essenziali, scuola, medico di base, sportello postale, distributore di benzina, scendiamo in piazza per salvare lo sportello bancario in piazza San Pietro».

Concretamente, spiega Antoci, «senza la banca, ciascun abitante, compresi commercianti e artigiani, per fare un versamento o chiedere informazioni su un finanziamento si dovranno percorrere 20

chilometri, 40 chilometri se consideriamo andata e ritorno, per raggiungere le filiali di Sassello o di Rossiglione, ovvero impiegare 25 minuti d'estate, più di mezz'ora d'inverno, con il ghiaccio - precisa il sindaco - se chiude la filiale, accadrà tutto questo. Per non parlare dei turisti, d'estate, molti sono anziani. Lo sportello è importante, per prevenire l'abbandono del territorio, ha una rilevanza sociale oltreché economica».

La filiale Carige a Urbe rientra nel piano di "razionalizzazione network filiali", stabilito dai vertici della banca e che prevede la chiusura di 45 filiali in Italia entro l'anno, diciotto in Liguria. «Abbiamo tempo fino a mercoledì, per convincerli a cambiare idea», stringe Antoci. E stamattina, in Via Fieschi, il consigliere regionale Angelo Vaccarezza - ex Fi, che ha fondato il partito "Cambiamo!" del governatore Giovanni Toti - porterà una mozione che, hanno già fatto sapere, sarà votata all'unanimità da tutti i gruppi, per scongiurare l'ennesimo depauperamento dell'entroterra.

Peraltro l'azione va nel verso opposto di ciò che il governo ha appena confermato: lo sblocco di 3 milioni e 700mila euro per gli 8 comuni dell'area Beigua-Sol (Stura, Orba, Leira) proprio per mantenere servizi importanti nei territori: dal distributore di benzina all'ufficio postale. Proprio il Comune, che do-

mani guiderà il sit-in, aveva già sottoscritto un accordo con Carige: «Diciotto mesi fa aveva pattuito con la banca di ospitare uno sportello remoto del Comune di Sassello, per cui la filiale di Urbe apre già due soli giorni alla settimana, da un anno e mezzo - indica Antoci - inoltre il proprietario dei locali che ospitano la Carige ha ridotto l'affitto, proprio per scongiurare la chiusura: già una volta Carige aveva depennato la filiale di Urbe dall'elenco di quelle da chiudere, vogliamo accada lo stesso».

A Urbe l'ufficio postale funziona a giorni alterni, in due frazioni, il medico di base ha superato i settant'anni e non c'è per niente la fila per sostituirlo, il sindaco è reduce da una trasferta romana per concordare con il governo i trasferimenti per il piano dei piccoli Comuni e pare che almeno il distributore di benzina sia salvo: «L'ex assessore regionale, Edoardo Rixi, aveva distribuito un finanziamento, molto apprezzato, a fondo perduto, per le piccole botteghe - dice Antoci - ma se adesso i commercianti dovranno chiudere la bottega per mezza giornata, per andare a versare i soldi in banca, venti chilometri più in là, siamo al paradosso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





▲ **Fabrizio Antoci**, il sindaco di Urbe (provincia di Savona) che chiama a raccolta la popolazione contro la continua chiusura di tanti servizi

I numeri
45 agenzie in Italia
di cui 18 in Liguria

1 **Il piano dei tagli**
La banca genovese ha studiato un piano di razionalizzazione che prevede la chiusura di 45 sportelli in tutta Italia, tra cui diciotto dislocati sul territorio tra Sarzana e Ventimiglia

2 **I finanziamenti**
Il governo ha sbloccato tre milioni e 700 mila euro per gli otto comuni dell'area Beigua-Stura-Orba-Leira per mantenere sul territorio i servizi più importanti

3 **Le distanze**
Urbe dista 20 chilometri da Sassello e altrettanto da Rossiglione; per raggiungerli ci vogliono 25 minuti d'estate e almeno mezz'ora d'inverno



▲ **La sede di Banca Carige** in via Cassa di Risparmio nel centro di Genova (traversa di via XXV Aprile) in cui si trovano la direzione generale e gli uffici centrali

L'amministratore delegato Franco Thedy

Menabrea "Con un mix di storia e tecnologia moltiplichiamo i ricavi"

di Paolo La Bua

—“—
In 10 anni abbiamo investito parecchio e il fatturato è salito da 10 a 40 milioni. Ora siamo della Fors ma il nostro cuore è biellese al 100%

Produzione in crescita, tra sostenibilità e nuove tecnologie. I piedi ben piantati nella storia e lo sguardo rivolto rigorosamente verso il futuro e il mondo. Insomma, pur nel solco della tradizione, in casa Menabrea, il birrificio attivo più antico d'Italia, tra investimenti e aumenti di fatturato, una piccola rivoluzione c'è stata. Franco Thedy, amministratore delegato, esponente della quinta generazione familiare che gestisce l'azienda, comunque ribadisce la filosofia di casa: «La birra è come un figlio, va seguita fin dal primo istante. Ed è ciò che noi facciamo, da sempre, con passione».

Nei mesi scorsi avete rivoluzionato l'azienda. Come?
 «Abbiamo rinnovato il cuore pulsante del nostro stabilimento. Siamo attivi dal 1846. E gli impianti erano stati cambiati solo tre volte. Nel corso degli ultimi tredici anni avevamo realizzato numerose azioni di ammodernamento e di rinnovamento, con un investimento complessivo di circa 40 milioni di euro. Il progetto di ammodernamento della "sala cottura" fa parte di un'ultima



◀ **A Biella**
 La Menabrea produce birra da quasi due secoli. Per la precisione dal 1846. Oggi al timone dell'azienda c'è Franco Thedy (accanto) che rappresenta la quinta generazione

tranche di investimenti di circa 11 milioni di euro. Si tratta dell'ultimo atto di un progetto che ha l'obiettivo nei prossimi anni di far crescere del 60% la produzione. Abbiamo innovato, certo, mantenendo un mix tra antico e moderno».

Avete aperto un nuovo reparto, senza inaugurazione ufficiale. Perché?

«Perché non siamo abituati ad auto celebrarci e abbiamo preferito sottolineare questo momento facendo una donazione al reparto pediatrico dell'ospedale di Biella, di costo equivalente di un evento pubblico».

Cosa vuol dire ecosostenibilità?
 «La birra è un prodotto naturale con una produzione, tutto sommato, semplice. Oggi la tecnologia ci permette di farlo in maniera più sostenibile. È un'opportunità. I processi della produzione a ciclo continuo, infatti, vengono seguiti da sistemi di monitoraggio innovativi: i nuovi impianti portano in dote un risparmio di energia del 50 per cento e idrico del 30. Sono lontani i tempi in cui per portare il mosto dagli 86 ai 7 gradi necessari per la fermentazione serviva il ghiaccio

custodito nell'edificio ghiacciaia, avanti al nuovo impianto».

Siete il birrificio più antico d'Italia, eppure, l'aspetto tecnologico è sempre più importante. E così?

«Il nostro ciclo di produzione attraversa le più moderne tecnologie di produzione, ma all'interno di ambienti che hanno quasi 200 anni di storia. Siamo molto orgogliosi del risultato sia per l'impatto architettonico, siamo in centro città, sia per quello produttivo».

Numeri della vostra produzione?

«Fino allo scorso anno facevamo 250 mila ettolitri di birra, oggi si arriva a quota 1.000 ettolitri al giorno. Il 18% è verso l'estero».



Che fatturato avete raggiunto nel 2018 e come pensate di chiudere il 2019?

«Negli ultimi dieci anni il fatturato è passato da 10 a 40 milioni di euro, consolidati nel 2018 con un “ebitda” del 14%».

Quanti dipendenti avete?

«Abbiamo una cinquantina di addetti. Fino a pochi anni fa erano circa la metà».

Come si fa a produrre una birra “campione del mondo”, titolo conquistato da alcune vostre produzioni?

«Mantenendo inalterata la passione e con un grande rispetto per la ricetta che noi non abbiamo mai cambiato in tutti questi anni».

È davvero speciale l’acqua biellese?

«Sì, è l’acqua più leggera in Italia».

Quanto e come è biellese la Menabrea?

«Al 100 per cento. Facciamo parte del gruppo Forst ma la nostra sede e la nostra produzione sono nel cuore di Biella. Anche il nostro mastro birraio che è tedesco oggi si sente biellese al 100 per cento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In Italia, Francia e Germania i titoli azionari del settore potrebbero beneficiare di un'ondata di operazioni di consolidamento

Banche, la Bce spinge per le fusioni

INVESTIMENTI

FABRIZIO GORIA

Essere campioni nazionali, nel mondo bancario, ormai non basta più. Occorre essere campioni europei, come da anni stanno rimarcando i funzionari della (Bce). Ed è per questo che sono partite le manovre per rendere il segmento più competitivo e più efficiente nei confronti del resto del mondo. Anche in Italia. E gli investitori iniziano a posizionarsi.

«Il settore bancario europeo è troppo affollato e ha un bisogno significativo di un consolidamento». Così il presidente della Bce Mario Draghi nello scorso aprile, a margine della consueta riunione per le decisioni di politica monetaria. E lo ha ripetuto Andrea Enria, numero uno del consiglio di sorveglianza della Bce, poche settimane fa a Lisbona, durante una conferenza sulla vigilanza finanziaria. «Il sistema bancario europeo è ancora troppo largo e c'è necessità di un consolidamento», ha detto Enria, che ha anche ricordato che non per forza devono esserci banche sempre più grandi, bensì più efficienti.

Le partite da tenere sotto osservazione riguardano tre Paesi su tutti: Italia, Francia e Germania. Sono infatti le tre situazioni che più fanno riflettere i funzionari della Bce. Perché le banche di queste tre nazioni condividono una certa difficoltà a uscire dai propri confini.

Una delle peggiori in tal senso è la tedesca Commerzbank, il cui fatturato deriva per il 69 dalla Germania. E anche Société Générale e Unicredit potrebbero fare meglio, visto che i ricavi nazionali valgono per il 46,5% e il 48% rispettivamente. L'idea, lanciata da Bloomberg a giugno, di creare un colosso transnazionale italo-franco-tedesco non è vista con occhio negativo dalla Bce, perché potrebbe competere con i giganti bancari statunitensi. Una soluzione che tuttavia potrebbe trovare impedimenti a livello di antitrust europeo.

Anche a livello di mercati nazionali, la situazione è molto fluida. In Italia si parla da tempo della fusione tra Ubi Banca e Banco Bpm, che secondo la banca americana Morgan Stanley «ha un senso strategico». E in Germania si attende il rinnovamento di Deutsche Bank, che po-

trebbe rappresentare il vero jolly sullo scacchiere europeo. Di contro, in Francia sia SocGén sia in Crédit Agricole potrebbero aver interesse a trovare un partner per rafforzarsi. Un rafforzamento che non sarebbe osteggiato dall'Eurotower.

In un contesto del genere, non sono poche le opportunità di investimento. Giovedì scorso la banca statunitense Goldman Sachs ha raccomandato di detenere in portafoglio azioni di Unicredit, in quanto il prezzo potrebbe arrivare sopra quota 16 euro. Ma se si volesse prendere un'esposizione più varia e più conservativa, si possono prendere in considerazione due Exchange traded fund (Etf), fondi negoziabili come azioni, come lo Euro Stoxx Banks 30-15 di iShares, che da inizio anno ha guadagnato quasi 4 punti percentuali, o l'Msci Europe Banks etf di Amundi, che invece dal primo gennaio ha generato ritorni superiori al 2 per cento. Considerate le iniziative della Bce, e soprattutto la pressione che sta mettendo sull'universo bancario, c'è da attendersi che l'intero segmento possa rivelarsi come una delle sorprese del 2020. -

© BY NC ND AL CLIN D R I T I R I S E R V A T I





Unicredit è fra le banche europee che possono essere interessate da fusioni